

**UNIVERSITÀ DI VENEZIA**  
**Laboratorio Immigrazione**

RITU PROJECT - European Commission/Research Directorate-General

**RACISM AND TRADE UNIONS**

*Racial and ethnic minorities, immigration and the role of trade unions in combating discrimination and xenophobia, in encouraging participation and in securing social inclusion and citizenship*

**National Report**

**September 2003**

PARTNERS

Cnrs/Université Paris 7 et Nice - Unité de Recherche Migrations et Société  
International Center for Minority Studies and Intercultural Relations, Sofia  
Istituto Ricerche Economiche e Sociali (Ires) - Roma  
Université Libre de Bruxelles - Centre de Sociologie du travail  
Università Ca' Foscari Venezia - Laboratorio Immigrazione  
Working Lives Research Institute - London Metropolitan University (coordinatore)



# SINDACATO E RAZZISMO IN ITALIA

## *Indice*

### **1. Il razzismo in Italia: le radici**

#### **2. Dinamiche storiche**

- 2.1 Il periodo 1918 - 1945
- 2.2 Il secondo dopoguerra
- 2.3 Dopo la crisi del 1974-'75
- 2.4 L'immigrazione in Italia: uno schizzo storico

#### **3. Il razzismo nell'Italia d'oggi**

- 3.1 Contro le popolazioni immigrate
- 3.2 Contro le popolazioni islamiche
- 3.3 L'antirazzismo contemporaneo

#### **4. Immigrazione e mercato del lavoro**

- 4.1 Istruzione e discriminazione
- 4.2 Discriminazioni e diritti di cittadinanza

#### **5. Sindacato e immigrazione**

- 5.1 La sindacalizzazione degli immigrati
- 5.2 L'organizzazione sindacale degli immigrati
- 5.3 L'attività sindacale a favore degli immigrati
- 5.4 Sindacato e contrasto alle discriminazioni

### **Appendice statistica**

### **Riferimenti bibliografici**

## PRESENTAZIONE

*Nell'ambito del Progetto "RITU – Racism and Trade Unions. Racial and ethnic minorities, immigration and the role of trade unions in combating discrimination and xenophobia, in encouraging participation and in securing social inclusion and citizenship", presentiamo qui di seguito il primo rapporto di ricerca, dedicato alla ricostruzione teorico-storica del razzismo, dell'immigrazione straniera in Italia e del movimento sindacale in Italia, nonché al rapporto tra sindacati e immigrazione.*

*La ricerca è realizzata dall'Università di Venezia/Laboratorio Immigrazione in collaborazione con l'Ires-Cgil di Roma (in veste di subcontractor). La ricerca è diretta da Pietro Basso e Fabio Perocco, che coordinano il gruppo di ricerca, composto da: Elisa Banfi, Silvia Cavallin, Andrea de Bonis e Filippo Perazza. Per l'Ires-Cgil la ricerca è curata da Adriana Bernardotti e Giovanni Mottura, dell'Osservatorio Nazionale sull'Immigrazione.*

*Attribuzioni: Silvia Cavallin par. 2.4 (con Andrea De Bonis), 3.2, 4.1, 4.2. Andrea De Bonis par 2.4 (con Silvia Cavallin), introduzione cap. 3, par. 3.2, 3.3, introduzione cap. 4 e cap. 5. Filippo Perazza cap. 1, cap. 2 (eccetto par. 2.4). Fabio Perocco par. 3., 3.1. Adriana Bernardotti ha collaborato alla stesura definitiva del rapporto. Il rapporto di ricerca è stato revisionato e corretto da Pietro Basso.*

## 1. Il razzismo in Italia: le radici

Il razzismo, così come lo conosciamo nell'Europa e nell'Italia dei nostri giorni, non è figlio, come da molti si pretende, di quell'eterna paura dell'altro che ci perseguirebbe dall'inizio dei tempi; è figlio, legittimo, della storia coloniale dell'Europa. Fino all'epoca coloniale, infatti, esso era quasi del tutto sconosciuto. È stato solo con il colonialismo, in parallelo con l'opera materiale di sottomissione delle popolazioni indigene dell'America latina, con l'ingigantirsi del traffico transcontinentale degli schiavi, con le missioni prima mercantili e poi militari contro le antiche nazioni dell'Asia, che prese piede nelle classi possidenti e colte dell'Europa quella che il Robertson ha definito "una intensa coscienza di razza", ovvero la convinzione che la razza bianca, la razza degli europei, fosse per volere di Dio o della natura, o l'una e l'altra cosa insieme, superiore alle razze di colore. E, dunque, che la sua dominazione su di esse e il suo diritto di fare di esse ciò che voleva fossero completamente giustificati.

Stiamo parlando del razzismo "dottrinale", della dottrina della superiorità della razza e della civiltà bianca, "razza signora" per definizione, sulle altre razze, a loro volta "schiave" per definizione. Ma il discorso non cambierebbe se ci spostassimo ad esaminare le *radici storiche* del razzismo istituzionale, cioè dell'insieme delle discriminazioni istituzionali e legali dinanzi alle quali si trovano oggi le popolazioni immigrate in Europa e in Italia, o al razzismo popolare, che ha nel razzismo delle istituzioni e in quello dei colti le sue prime, ancorché non uniche, fonti.

L'Italia ha avuto una parte non di primissimo piano nel colonialismo europeo. Nondimeno, ha saputo dare il suo contributo alla genealogia ed alla diffusione del razzismo. Quando si parla del "razzismo italiano", il pensiero corre di solito, immediatamente, al fascismo e alle sue leggi razziali, e spesso, in modo ancor più superficiale ed unilaterale, al suo anti-ebraismo. Le cose, però, stanno altrimenti. Il razzismo fascista, in tutte le sue varianti, ha attinto ad una tradizione cattolica, liberale, nazionalista, positivista già solidamente razzista e ad una pratica "italiana" di oppressione diretta sulle popolazioni di colore che ampiamente gli preesistono. Ciò che ha fatto di suo è stato soltanto di combinare i diversi apporti preesistenti al fascismo e portarli alle estreme conseguenze: sia nel campo del "pensiero razzista" (con l'apporto, soprattutto, di J. Evola e del suo "spiritualismo"); sia sul piano delle guerre coloniali contro i popoli della Libia, dell'Etiopia, dell'Africa orientale, della Jugoslavia, dell'Albania; sia, infine, sul piano istituzionale e normativo, con le leggi razziali. E se in questo modo ha potuto conquistarsi un non invidiabile posto di rilievo nella storia recente del razzismo, lo deve per l'appunto alla cospicua eredità razzista che la precedente storia dell'Italia gli ha consegnato.

Nel bagaglio del razzismo italiano pre-fascista non manca assolutamente nulla. C'è, e molto profondo, un processo di inferiorizzazione "razziale" interna che ha riguardato le genti, in particolare le plebi, del Meridione d'Italia, attraverso il quale si è attuata una più generale inferiorizzazione delle classi subalterne e dei popoli in condizione di arretratezza economica. C'è una vasta letteratura coloniale che bestializza gli africani (per tacere di quella che, sulla scia di C. Colombo, non fu certo tenera con gli indios) e fa dell'Africa, anzitutto, un

continente senza storia, che non è assolutamente in grado di auto-governarsi e va perciò governato dagli europei. C'è un'altrettanto ampia letteratura anti-slava che afferma la necessità di una sistematica lotta "di razza" contro gli slavi, raffigurati alla stregua di rapinatori, devastatori, barbari, tardigradi senza civiltà e senza cultura, e predestinati perciò ad essere dominati dall'Italia. E c'è anche, meno rilevante e meno acuto per la verità, un filone anti-ebraico per lungo tempo alimentato principalmente dall'anti-ebraismo di matrice cattolica.

Povera di colonie esterne in confronto a nazioni quali la Gran Bretagna o la Francia, e nata, come nazione unitaria, con un grandissimo ritardo rispetto ad esse, l'Italia ha costruito la propria economia nazionale e ha basato largamente il proprio successivo decollo industriale sulla riduzione delle regioni meridionali, meno sviluppate, al rango di una sorta di "colonia interna". Un simile sviluppo fortemente diseguale non poteva non cercare una giustificazione sul piano dottrinale e storico. È a questo tipo di funzione che ha risposto la costruzione e la diffusione degli stereotipi anti-meridionali avvenuta in concomitanza con la repressione del "brigantaggio" nei primi anni dell'Italia post-unitaria. È in quegli anni, con un contributo particolare del pensiero positivista, che si creano le associazioni meridionale-delinquente, meridionale-incivile, meridionale-nullafacente. Stereotipi che saranno ripresi all'incirca un secolo dopo in concomitanza con l'immigrazione al nord di masse di braccianti e contadini meridionali espianati dalla terra. Nel secondo dopoguerra, stereotipi del genere hanno impedito per lungo tempo la presa di coscienza congiunta dei lavoratori settentrionali e di quelli immigrati dal Sud di avere interessi in comune per la comune appartenenza di classe. Così, per molto tempo, gli immigrati meridionali sono stati costretti a vivere in una condizione di sostanziale isolamento rispetto alla "società d'arrivo", quasi da "stranieri in patria", e a subire non poche discriminazioni, mentre i lavoratori settentrionali venivano vellicati con il sentimento di una presunta diversità e superiorità "razziale" delle genti del Nord. È stato soltanto con gli avvenimenti del 1968-'69 che su tali artificiali divisioni e contrapposizioni ha avuto il sopravvento un processo unitario tra i lavoratori del Nord e del Sud volto a rivendicare per tutti migliori condizioni di lavoro e di vita.

Il razzismo anti-slavo, invece, trova le sue origini nel pensiero irredentista. Per la precisione: nel pensiero irredentista nazionalista e imperialista di metà-fine Ottocento. Vi erano, infatti, anche irredentisti democratici (come Scipio Slattaper) che, seppur lontani dall'idea di una reale eguaglianza, si dichiaravano a favore di una convivenza tra italiani e slavi della Venezia Giulia, contrapponendosi, per l'appunto, ad altri nazionalisti imperialisti (come Timeus) che preconizzavano come inevitabile lo scontro tra le due "civiltà", e in esso e per esso si facevano paladini della "naturale superiorità" di quella italica. La diffusione di un sentimento anti-slavo in quel particolare periodo della storia d'Italia ebbe almeno due implicazioni: escludere il riconoscimento della presenza slava e della cultura slava nel territorio italiano favorendo in questo modo la nascita di un'identità nazionale nelle terre di confine; creare un consenso all'espansione del territorio italiano ad Est. Implicazioni che fecero sentire tutto il proprio peso ben al di là del periodo pre-fascista della storia italiana e che in modo, se si vuole, attenuato si sono fatte risentire anche in anni

a noi più vicini a seguito della disgregazione della Jugoslavia.

Il razzismo coloniale, quello avente cioè a proprio oggetto e bersaglio i popoli colonizzati, è servito nella storia d'Italia a legittimare la creazione di un proprio impero coloniale, trovando con il fascismo un suo riconoscimento giuridico grazie alle leggi razziali coloniali del 1937. Esso, però, è servito anche a promuovere la formazione di un'identità nazionale più coesa attraverso la denigrazione dei popoli colonizzati, abbassati al rango di "razze inferiori". L'Italia, sia per la lunghissima vicenda di frammentazione in una molteplicità di staterelli e di occupazione da parte di più potenze straniere che gli è stata propria, che per il carattere territorialmente diseguale del suo sviluppo economico, ha sofferto a lungo, infatti, di "carenze identificative"; la costruzione dell'immagine coloniale dell'Africa e degli africani e la pretesa che l'Italia avesse a riguardo una sua missione "civilizzatrice" e "liberatrice" da svolgere sono servite al tentativo mussoliniano di conferire alla "razza ariano-mediterranea", "erede dell'eterna Roma", una identità unitaria fino ad allora quanto meno precaria.

Anche l'antisemitismo, che vedrà la sua massima espressione nell'emanazione delle leggi razziali (1938) nel periodo fascista, ha avuto una sua funzione in chiave essenzialmente nazionalista. L'ebreo, visto come colui che è in grado di mantenere sempre e comunque una sua distinta identità culturale, risulta, infatti, un elemento di disturbo al processo di "razzizzazione" e di omogeneizzazione culturale degli appartenenti alla nazione italiana. Al contempo, bisogna rammentare che la figura dell'ebreo che il fascismo vuole perseguire, come si evince dalla propaganda dell'epoca, ha anche la connotazione di internazionalista, cioè di colui che si contrappone al concetto stesso di statonazione per perseguire gli ideali (per ogni forma di nazionalismo, perfidi) del socialismo.

I sedimenti di questa "ricca" tradizione del razzismo "italiano" sono, purtroppo, ancora molto vivi. Lo si è visto nella facilità con cui, in tempi a noi più vicini, si sono potuti costruire e diffondere gli stereotipi negativi con cui bollare le popolazioni immigrate. Gli immigrati in blocco, ed innanzitutto quelli provenienti dall'altro lato della frontiera (gli albanesi, i rom jugoslavi, i nord-africani), sono stati rappresentati come una *minaccia globale* per la società italiana. Li si è accusati di importare in essa ogni sorta di malattie sociali: criminalità, droga, prostituzione, violenza, ma anche costumi malsani e primitivi. Li si è presentati come una massa di attentatori alla "nostra" identità, cultura, religione, alle "nostre" donne o ai "nostri" uomini. Assai indicativa, in proposito, è stata la rapidità con la quale il termine "extra-comunitario" è passato dal linguaggio giuridico, apparentemente neutro e asettico, in cui identifica la persona appartenente a nazioni esterne all'Unione europea, al linguaggio corrente in cui esso evoca un individuo estraneo, lontano, non assimilabile alla nostra società e perciò intrinsecamente minaccioso per essa.

Certo, questo genere di rappresentazione inferiorizzante e criminalizzante gli immigrati-"invasori" in tanto ha potuto trovare così facile diffusione, specie nel settentrione dove se ne è fatto vettore attivo la Lega Nord, in quanto si è innestata su una profonda crisi economica e politica della società italiana che per certi versi si presenta anche come crisi della "identità nazionale". E tuttavia uno dei segreti della sua forza espansiva sta proprio nel fatto che il razzismo ha

profonde radici nella storia di questo paese. A questa storia daremo ora uno sguardo panoramico.

## 2. Dinamiche storiche

La nascita della nazione Italia è relativamente recente. Il 18 febbraio 1861 si riuniva a Torino il primo parlamento italiano e il 17 marzo dello stesso anno Vittorio Emanuele assumeva il titolo di re d'Italia. L'unificazione politica della penisola era così in gran parte completata. Molto c'era invece da fare per un'unità effettiva delle popolazioni italiane che andasse oltre quella territoriale. La costituzione di uno stato unitario fu, infatti, il risultato della volontà di una parte della borghesia liberale, dislocata essenzialmente nel Nord, che a buona ragione vedeva in essa una possibile agevolazione e tutela dei propri interessi. Le grandi masse, in particolare le masse contadine del meridione, ne furono coinvolte solo in modo strumentale: da un lato, infatti, erano state sollecitate a lungo ad insorgere, dall'altro, però, gli stessi unificatori non avevano esitato a compiere brutali repressioni nei loro confronti quando le loro rivendicazioni avevano assunto connotazioni democratiche e radicali. Per tutti, si rammenti un episodio che ebbe per protagonista Nino Bixio, un luogotenente di Garibaldi, e che lo vide artefice di una sanguinaria repressione, il 4 agosto 1860 a Bronte, dei contadini che avevano occupato le terre della dulcea di Nelson.

Come ricorda una celebre frase di Massimo D'Azeglio, "l'Italia è fatta, ora bisogna fare gli italiani", il problema al centro dei dibattiti politici e intellettuali dell'epoca era la *nazionalizzazione delle masse*, la costruzione di un'identità nazionale realmente unificante. In particolare nel Sud l'impresa pareva ardua. Le masse contadine erano disilluse dalla promessa non mantenuta dal nuovo stato di migliorare le loro condizioni di vita in cambio del sostegno che esse avevano fornito, in qualche modo, alla causa dell'unificazione. La politica portata avanti dai primi governi post-unitari non solo non alleviava le sofferenze dei contadini meridionali, ma andava addirittura ad aggravarle. Per di più, con la rimozione di ogni protezione doganale interna voluta dalla borghesia industriale padana e la conseguente invasione dei prodotti dal settentrione, si determinò nel Sud la crisi di molte attività commerciali e la fine della nascente industria.

Oltre all'imposizione dell'obbligo del servizio militare, che sottraeva loro per un lungo periodo i giovani, arrecando un notevole danno sul piano economico, ciò che maggiormente pesò sulle famiglie contadine del Sud fu la concessione delle terre demaniali alla borghesia. In questo modo esse si vedevano togliere quella che era stata sino ad allora, per molti, l'unica possibilità di ricavare il proprio sostentamento. Sono state queste le premesse del fenomeno del banditismo-brigantaggio, che assunse tra il 1861 ed il 1864, specialmente in Calabria, i connotati di una vera e propria guerra civile e che venne soffocato dal neonato stato unitario con un considerevole spargimento di sangue. Questo fenomeno è particolarmente interessante anche perché è da una sua certa rappresentazione che ha tratto origine, come si è accennato, la maggior parte degli stereotipi razzisti contro i meridionali. La presentazione del "banditismo", o "brigantaggio", da parte delle autorità amministrative locali, di quelle militari

deputate alla sua soppressione, del governo nazionale e soprattutto degli intellettuali, come un seguito di azioni sovversive immotivate e delinquenti, e il contemporaneo occultamento delle condizioni sociali di estrema miseria e di espropriazione che l'hanno prodotto, ha, alla lunga, radicato nell'opinione pubblica italiana un'immagine profondamente negativa delle genti del Sud in quanto tali, ed in specie della loro componente più plebea.

Se nel Sud il processo di nazionalizzazione delle masse trovava un notevole ostacolo nelle condizioni sociali ed economiche di deprivazione e nella repressione violenta da esse sperimentate, nel Nord la vicenda era ancor più complessa. Dopo l'annessione dei territori pontifici nel 1870, gli unici a mancare per ottenere l'unità politica completa della penisola sotto il regno d'Italia erano quelli nord-orientali ancora sotto controllo austro-ungarico. Ben presto nel paese si formarono, quindi, ampi movimenti d'opinione e di pressione affinché tale unità fosse completata. Le vicende che concernevano questa annessione, in particolare per la Venezia Giulia, però, si intrecciarono inevitabilmente con i destini della popolazione slava ivi residente. Il dibattito all'interno del movimento irredentista tra la corrente democratica, che prospettava la convivenza tra le due popolazioni, e quella nazionalista e imperialista, che voleva l'espulsione degli slavi o la loro completa sottomissione agli italiani, verteva, infatti, sulla opportunità, la possibilità ed, eventualmente, le modalità di una nazionalizzazione delle popolazioni slave. Il problema era quello dell'identità nazionale e dell'individuazione dei principi su cui essa si doveva fondare. Chi sosteneva che l'identità nazionale dovesse coincidere con la "latinità", non poteva ammettere che gli slavi mantenessero una loro distinta identità culturale all'interno del regno d'Italia.

Al fine della nostra trattazione un'attenzione particolare merita la nascita di movimenti dei lavoratori dell'industria e rurali nell'Italia di fine Ottocento in cui le classi popolari, deluse dalla politica dei governi di Destra e Sinistra che si erano succeduti, cominciarono a protestare per le condizioni di miseria in cui erano state lasciate. A causa di un'economia industriale ancora poco sviluppata e di una classe operaia poco numerosa, poca diffusione avevano trovato le idee di Marx ed Engels. Aveva invece un buon seguito l'anarchismo bakuniniano, specialmente in Romagna, nelle Marche ed in Toscana. I suoi esponenti (tra i più noti, Errico Malatesta e Carlo Cafiero) diedero vita a numerosi moti ma con scarso successo. Altre iniziative degne di menzione sono la fondazione nel 1881 da parte di Andrea Costa del Partito socialista rivoluzionario di Romagna, che aveva finalità parlamentari, e la creazione da parte di Osvaldo Gnocchi Viani nel 1882 del Partito operaio italiano, soppresso d'autorità nel 1886. Sul modello del Partito socialdemocratico tedesco (anche se assumerà questa denominazione solo nel 1895) nasce nel 1892 il Partito socialista italiano connotato al suo interno da più correnti: riformista, intransigente, socialista rivoluzionaria. Accanto ai movimenti partitici si venne sviluppando ed imponendo anche un movimento sindacale che diede vita nel 1891 alle prime Camere del lavoro.

Il malcontento dei lavoratori rurali per le loro condizioni di vita sfociò in vere e proprie sommosse, come quelli del 1882 nel cremonese, del 1884 e del 1885 nel mantovano e nel Polesine. Le dimensioni più rilevanti furono assunte però da quelle che si verificarono in Sicilia occidentale tra il 1892 e il 1893 ad opera di contadini, braccianti, piccoli proprietari e lavoratori delle zolfatare, organizzatisi

nei così detti Fasci dei Lavoratori.

Perché ricordiamo queste vicende? Perché attraverso esse matura nelle masse lavoratrici dell'industria e delle campagne, del Nord e del Sud una coscienza dei distinti interessi della classe lavoratrice che fu al tempo stesso, in una certa misura, una coscienza "nazionale", a misura che *avvicinò* sul piano sia psicologico che ideologico ed organizzativo masse che gli svolgimenti storici anteriori ed il concreto decorso del processo di unificazione avevano tenute lontane e addirittura spinte ad entrare in attrito. Ma le ricordiamo anche perché si deve al movimento dei lavoratori la sola, reale, anche se non sempre (o quasi mai) conseguente opposizione alle prime "imprese coloniali" del neonato stato unitario italiano ed alla propaganda schiettamente razzista che le preparò e le accompagnò.

Il primo tentativo italiano di penetrazione coloniale in Africa fu quello del governo Depretis, e si concluse in modo disastroso con la sconfitta di Dogali (gennaio 1887). Il governo che gli succedette, guidato da Crispi, rilanciò il tentativo, sia sul piano bellico che su quello diplomatico, riuscendo, con il trattato di Ucciali (1889), ad ottenere il controllo diretto di alcuni territori sul Mar Rosso nonché il protettorato sull'Etiopia. Nel 1890, poi, fu proclamata la costituzione della colonia Eritrea e pressoché contemporaneamente avvenne l'acquisto del Benadir e il riconoscimento di un protettorato italiano sulla costa somala. Nel 1895, però, il negus Menelik ricominciò la guerra contro gli italiani per l'indipendenza del suo paese, riuscendo ad infliggere nella battaglia di Adua (1896) una pesante sconfitta alle truppe italiane. A seguito di questa disfatta si giunse al trattato di pace di Addis Abeba, con il quale l'Italia rinunciava al protettorato sull'Etiopia e riduceva i suoi possedimenti in Eritrea.

A riprendere l'espansione coloniale italiana in Africa fu Giolitti nel 1911 con la guerra di Libia. In essa l'esercito italiano si distinse per brutalità ed efferatezza, ma la resistenza della popolazione locale per mezzo della guerriglia non permise la facile conquista sperata. L'Italia decise allora di attaccare direttamente la Turchia, costringendola il 18 ottobre 1912 alla firma della pace e a cedere la Tripolitania e la Cirenaica (ribattezzate dagli italiani con l'antico nome romano di Libia), oltre che ad impegnarsi a far cessare la guerriglia.

Come detto, queste "imprese" coloniali furono la serra calda entro la quale poterono essere coltivati i "fiori del male" del razzismo italiano, marcatamente anti-africano, anti-turco ed anti-arabo, così come nei decenni precedenti era stato implementato il razzismo anti-slavo. In tale "coltivazione" liberali di destra e di sinistra e cattolici si sfidarono in nobile contesa, convergendo entrambi nel nazionalismo, ma altrettanto significativi furono gli apporti di un certo sindacalismo "rivoluzionario" e perfino di alcune personalità e tendenze del movimento socialista. In questo periodo della storia d'Italia, la cosa va riconosciuta senza infingimenti di sorta, l'anti-colonialismo e l'anti-razzismo coerenti sono pressoché introvabili. Anche le correnti più solide del movimento socialista, infatti, salvo rare eccezioni, si limitarono, per lo più, a deprecare che si stornassero risorse per le spedizioni coloniali, che in esse fossero condannati a perire dei "figli del popolo" o, anche, un po' meno..., che in esse si usasse un'eccessiva violenza contro le popolazioni indigene, ma quasi mai seppero mettere fino in fondo in questione la pretesa civilizzatrice della nazione italiana. Questa sorta di debolezza originaria dell'anti-razzismo "italiano" è di sicuro *uno*

dei fattori che spiegano gli attuali ritardi dello stesso movimento sindacale nel far proprie le aspettative e le rivendicazioni delle popolazioni immigrate e nello svolgere un'adeguata azione organizzata di contrasto nei confronti delle discriminazioni e della xenofobia che stanno decisamente riprendendo piede in Italia.

Ma ritorniamo per un'istante ancora all'indietro.

### *2.1 Il periodo 1918 - 1945*

Sebbene attraverso un'accorta politica diplomatica fosse riuscita a sedersi al tavolo dei vincitori, alla fine della prima guerra mondiale l'Italia si trovò in una situazione economica disastrosa. Lo stato aveva accumulato altissimi debiti. L'agricoltura, a causa dell'abbandono in cui erano stati lasciati i campi durante il conflitto e per la mancanza di una riforma agraria a favore dei contadini, aveva grosse difficoltà ad avviare la ripresa. A sua volta l'industria, che si era enormemente sviluppata in funzione della produzione bellica, faticava ad effettuare la necessaria riconversione produttiva per il ristagno del mercato interno, e fece di conseguenza largo ricorso a licenziamenti. Tutto questo determinò un peggioramento delle già difficili condizioni di vita delle popolazioni e dei lavoratori, che sfociò in una serie di conflitti sociali, che raggiunsero il loro apice nel così detto "biennio rosso" (1919-1920); con l'occupazione delle fabbriche da parte dei metallurgici e l'atteggiamento intransigente degli industriali l'Italia giunse sull'orlo della guerra civile.

Spaventati dall'ampiezza delle agitazioni operaie e contadine e dalla nascita (nel 1921) del partito comunista, la borghesia industriale e i proprietari terrieri pensarono bene di appoggiare la scalata al governo e al potere del movimento fascista, ritenendo che soltanto esso, e non la democrazia liberale, potesse avere la capacità di porre un freno alle rivendicazioni proletarie. In effetti la svolta autoritaria intervenuta nella politica italiana con il fascismo ebbe tale esito. Il regime socio-economico che il fascismo introdusse era di tipo corporativo, sostituiva cioè, istituzionalmente, alla lotta di classe la collaborazione di classe, sancita ufficialmente nel 1927 con la pubblicazione della Carta del lavoro. Il fascismo rimpiazzava così i liberi sindacati con i sindacati fascisti, i cui rappresentanti, al pari di quelli degli imprenditori, erano inquadrati nelle corporazioni, vero e proprio strumento di pacificazione sociale.

Le simpatie borghesi per il fascismo vennero rafforzate dall'adozione di misure autarchiche e protezioniste, che permisero una ripresa dell'economia capitalistica italiana in profonda crisi. Con il fascismo trovarono piena realizzazione anche i progetti di conquista che avevano le loro radici nel nazionalismo post-unitario. La guerra di Etiopia del 1935 e l'istituzione dell'Impero dell'Africa orientale italiana nel maggio 1936 concludevano "vittoriosamente" una serie di spedizioni coloniali italiane in Africa dalle alterne (e per lo più negative) fortune. Nella politica coloniale fascista trovò soddisfazione anche il mai celato desiderio degli irredentisti nazionalisti-imperialisti di espansione nei Balcani, grazie alla conquista dell'Albania del 1939 e all'occupazione della Jugoslavia del 1941. Ed è esattamente negli anni

'30 e nel corso della seconda guerra mondiale, guerra coloniale essa stessa, che la diffusione del razzismo in Italia, come dottrina, insieme di sentimenti e pratiche di dominazione ha raggiunto il massimo della sua virulenza. Le genti etiopiche, libiche e balcaniche possono ampiamente testimoniarlo.

Resta ora, per quanto concerne la nostra trattazione del periodo fascista, un'ultima questione: quella della persecuzione antisemita. Con l'emanazione delle leggi razziali del 1938 il fascismo sancì, infatti, l'esclusione degli ebrei dai pubblici uffici, dall'insegnamento e dalla frequenza scolastica e stabilì il divieto per i matrimoni "misti". Una delle ragioni di queste decisioni è, indubbiamente, un certo asservimento che la politica italiana cominciava ad assumere nei confronti di quella tedesca. Limitarsi a parlare di questo riflesso mimetico, però, sarebbe riduttivo. Molto ha influito su questo indirizzo "tardivo" del regime fascista anche la rappresentazione dell'ebreo come persona in grado mantenere la propria identità culturale nei diversi contesti in cui si trova a vivere, "minando" in tal modo quella compattezza nazionale a realizzare la quale il fascismo mussoliniano si consacrò come al massimo dei propri obiettivi.

## *2.2 Il secondo dopoguerra*

Alla caduta del fascismo ed alla fine della seconda guerra mondiale l'Italia denunciava una situazione economica estremamente problematica. La ricostruzione e la ripresa economica sembravano imprese alquanto ardue. Ma in soccorso della disastrosa economia italiana arrivarono i piani statunitensi Unrra e Marshall. Gli Stati Uniti vararono questi interventi, preoccupati da un lato di acquisire nuovi mercati per le loro merci e, dall'altro, di integrare sul piano economico l'alleanza militare, alla quale gli aiuti erano subordinati.

L'industria italiana, uscita dal conflitto semi-distrutta, intraprese lentamente la via dello sviluppo grazie ad una politica di tipo "privatistico" dei governi, che andava però a gravare sulle classi meno abbienti. L'assenza di omogeneità nello sviluppo industriale del paese, con una concentrazione dell'industria nel Nord-Ovest, ebbe forti ripercussioni sul già pesante squilibrio economico interno, in particolare tra il settentrione ed il meridione. Ad aggravare il divario territoriale contribuiva anche la situazione del settore agricolo; infatti, la riforma del 1950, che prevedeva una parziale redistribuzione delle terre, una riforma attuata sotto la pressione esercitata dall'occupazione delle terre incolte da parte dei contadini senza terra calabresi, pugliesi e della campagna romana, risultò alla prova dei fatti ampiamente insufficiente come risposta alla disoccupazione meridionale, a causa della volontà del governo di difendere gli interessi dei proprietari terrieri. Ad arginare la crescente disoccupazione nel Sud risultò poco efficace pure la Cassa del Mezzogiorno che, con interventi privi di una pianificazione razionale e mancanti di un collegamento con le realtà economiche e sociali locali, finì alla lunga per favorire principalmente le grandi aziende del settentrione.

Negli anni cinquanta si verificò una svolta per l'economia italiana il cui protagonista indiscusso fu la grande fabbrica fordista. Ebbe così inizio il periodo, che va dagli anni '50 ai primi anni '70, al quale è stato dato il nome di "miracolo economico", favorito da una congiuntura estremamente florida per i

commerci internazionali per l'affacciarsi sulla scena mondiale di nuovi mercati ed il fervore in tutta Europa della ricostruzione post-bellica, oltre che per la crescita del mercato interno. Determinante per il "miracolo economico" fu, più di ogni altro fattore, il basso costo del lavoro, effetto dell'ampia disponibilità di un "esercito dei lavoratori di riserva". Le grandi fabbriche dell'Italia nord-occidentale costituirono un forte polo d'attrazione per un grande numero di disoccupati, in particolare del Sud, che erano privi di ogni altra prospettiva occupazionale.

Moltissimi lavoratori meridionali andarono a vivere nelle grandi città dell'Italia nord-occidentale dove avevano sede le grandi industrie, con un conseguente spopolamento delle campagne, in particolare delle dorsali appenniniche, e con un salasso di popolazione attiva per le regioni meridionali. Se l'immigrazione interna fu all'origine delle fortune della grande industria, al contempo fu per vaste zone del paese, che vedevano partire i loro giovani, l'abbandono delle possibilità di sviluppo.

Tab .1 - Matrice dei movimenti migratori per area geografica 1955-1961 (in migliaia).

	<b>Nord-Ovest</b>	<b>Nord-Ovest Centro</b>	<b>Lazio</b>	<b>Sud Isole</b>	<b>Totale</b>
<b>Nord-Ovest</b>	2.324,5	199,8	36,6	101,5	2.662,4
<b>Nord-Ovest/Centro</b>	595,3	2.955,1	193,9	120,9	3.965,2
<b>Lazio</b>	43,5	85,6	306,1	64,2	499,4
<b>Sud Isole</b>	568,3	237,1	196,6	2.085,9	3.087,9
<b>Totale</b>	3.531,6	3.477,6	733,2	2.372,5	10.114,9

Fonte: Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 1989.

Tab. 2 - Matrice dei movimenti migratori per area geografica 1962-1971 (in migliaia)

	<b>Nord-Ovest</b>	<b>Nord-Est Centro</b>	<b>Lazio</b>	<b>Sud Isole</b>	<b>Totale</b>
<b>Nord-Ovest</b>	3.888,4	405,7	96,8	478,6	4.869,5
<b>Nord-Est Centro</b>	591,1	3.990,7	266,8	217,4	5.066
<b>Lazio</b>	91,3	159,7	568,8	149,2	969
<b>Sud Isole</b>	1.409	415	325,5	3175	532,5
<b>Totale</b>	5.979,8	4.971,1	1.257	4.020,2	16.229

Fonte: Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 1989.

Il razzismo anti-meridionale, che aveva trovato origine dal pensiero degli intellettuali e dei politici dell'Italia post-unitaria e si era pian piano diffuso nelle pieghe della società italiana senza incontrare particolari ostacoli, si acui con l'arrivo di molte persone dal meridione nelle grandi città del Nord. Al fine di ottenere maggiori profitti e di evitare che i lavoratori meridionali e settentrionali prendessero consapevolezza della comune appartenenza di classe, le classi accumulative del Nord mettevano in concorrenza i lavoratori locali con quelli

immigrati favorendo l'insorgere dell'ostilità verso questi ultimi. Anche i media contribuirono non poco alla diffusione del sentimento antimeridionale attraverso la ripresa degli stereotipi inferiorizzanti (meridionale-delinquente, meridionale-incivile) nati circa un secolo prima.

Lo stretto e quotidiano contatto nei luoghi di lavoro e il vivere fianco a fianco nei quartieri sorti alla periferia delle città appositamente per ospitarli, fecero lentamente nascere negli operai locali e negli operai di origine meridionale la coscienza di una comunanza di interessi e di destino ben *al di là e al di sopra delle differenti origini territoriali*. E questo permise il successo delle lotte operaie degli anni '60 e la massima diffusione delle rivendicazioni sindacali di migliori condizioni di lavoro e di esistenza. Lotte che trovarono il loro culmine nell'autunno del 1969, il cosiddetto "autunno caldo", nelle quali una parte di primo piano, specie alla Fiat di Torino e alla Pirelli di Milano, fu assolta proprio da lavoratori provenienti dal Sud. La massiccia protesta operaia vide due concreti risultati, per così dire istituzionali, nella nascita dello Statuto dei lavoratori (1970) e, soprattutto, in quella dei consigli di fabbrica.

La saturazione dei mercati e la crisi petrolifera (1973) degli anni '70 decretarono la fine del miracolo economico e l'inesorabile declino del sistema di produzione fordista. Ma ciò che è più importante sottolineare ai fini della nostra trattazione è che proprio la concentrazione di un alto numero di operai negli stessi stabilimenti, che fu uno degli elementi che hanno maggiormente caratterizzato il fordismo, finì per favorire la socializzazione tra gli operai, la loro sindacalizzazione, e di conseguenza la messa in crisi del sistema di produzione stesso. Non a caso i sistemi di organizzazione del lavoro e della produzione che si sono affermati successivamente hanno avuto tra le loro caratteristiche principali proprio quella di ridurre al minimo le possibilità di socializzazione tra gli operai e di cercare di avere un più stretto controllo delle aziende su quelle residue. Il crescente ricorso alla manodopera immigrata ha anch'esso qualcosa a che vedere con questi due obiettivi di fondo delle aziende italiane nel dopo-"autunno caldo".

### *2.3 Dopo la crisi del 1974- '75*

Gli anni '70 sono stati caratterizzati da una profonda crisi economica, punto di arrivo, contraddittorio, del grande sviluppo seguito alla seconda guerra mondiale. Si trattò di quella che potremmo chiamare una classica crisi da sovrapproduzione. Ad accentuare gli effetti della crisi produttiva contribuì anche la crisi petrolifera, che causò un'impennata del prezzo del greggio, con pesanti ripercussioni sulla bilancia commerciale italiana, poiché i rifornimenti energetici dell'Italia dipendevano per il 78,6% dall'importazione di petrolio dal Medioriente. Un ulteriore aggravio per l'economia italiana era posto in essere dall'aumento del debito pubblico e dalla conseguente inflazione, causata dagli esborsi che lo stato doveva effettuare per far fronte al crescente disavanzo dell'industria a partecipazione statale.

La crisi ha determinato il declino del modello industriale fordista che non era in grado né di abbassare le quote di produzione, troppo alte a fronte di mercati in

via di saturazione, né di adattare la stessa in tempi brevi attraverso riconversioni e differenziazioni. Il modello ideato da Ford si dimostrava, insomma, inidoneo a rispondere alle nuove esigenze di accumulazione del capitale. La combinazione di ciò con una politica di deflazione messa in atto dal governo fu la causa di un massiccio ricorso ai licenziamenti, che portò lo stato italiano a prendere la decisione, nel maggio del 1975, di istituire la cassa integrazione proprio per interventi di sostegno a imprese “in difficoltà”.

In Italia la crisi del fordismo significò anche la fine della funzione trainante del “triangolo industriale” nell’economia del paese. In seguito questo ruolo è venuto ad assumerlo, un passo dopo l’altro, il Nordest in cui si era nel frattempo sviluppato un modello di impresa che meglio si adattava alle esigenze di una fase non breve di crescita limitata e incerta, quando non di vera e propria stagnazione. In quest’area del paese, infatti, anche grazie all’intervento statale (legge n. 635 del 29 luglio 1957, legge n. 614 del 1966) si era venuta determinando la presenza di un gran numero di piccole e medie imprese, ciò che favorì un nuovo modello di industrializzazione. La crisi finì da spartiacque per le piccole-medie aziende del Nordest. Quelle in grado di reperire fondi e di effettuare investimenti, soprattutto di tipo tecnologico, assunsero una posizione preminente. Le altre, invece, la maggior parte, si dovettero accontentare di una posizione subalterna, diventando spesso contoterziste per le prime. Si è sviluppato così un nuovo modello di grande impresa (l’impresa-rete), privo della grande unità produttiva e proprio per questa ragione in grado di avere quella flessibilità e quella capacità di limitare le rivendicazioni operaie che erano perfettamente rispondenti alle esigenze di fondo dei nuovi assetti capitalistici. Nasceva il tanto decantato “fenomeno” del Nord-Est che non è, come qualcuno sostiene, l’affermazione della piccola media impresa sulla grande industria (all’insegna, ingannevolissima, del “piccolo è bello” o, peggio, “piccolo vince”), bensì l’avvento di un nuovo criterio di organizzazione della grande impresa largamente mutuato dallo “schema”-tipo delle *keiretsu* (le grandissime imprese) giapponesi.

A rendere preferibile l’utilizzo di questo nuovo modello d’impresa ha contribuito anche un costo del lavoro più basso di quello dell’impresa fordista; si riesce ad ottenerlo con il ricorso ai subfornitori che per il limitato numero dei loro dipendenti, rientrano nella categoria delle imprese artigiane, alle quali è concesso dare retribuzioni inferiori a quelle dell’industria. Il più basso costo della manodopera viene, inoltre, dall’ampio ricorso al lavoro nero (in Italia l’area dell’economia sommersa passa dal 10% del 1970 al 23% del 1995) e dagli alti livelli di sfruttamento che si verificano in quasi tutte le aziende di dimensioni limitate. A garantire un basso costo del lavoro nel Nord-Est oggi contribuiscono in buona misura proprio i lavoratori immigrati, date le loro limitate possibilità di opporsi a condizioni di lavoro proibitive. Sia per una legislazione sull’immigrazione che li rende facilmente ricattabili, sia per la mancanza di una vera solidarietà dei lavoratori locali nei loro confronti.

#### 2.4 L'immigrazione in Italia: uno schizzo storico

Per il ritardo accumulato nella sua costituzione come stato e come circuito economico unitario, l'Italia è stata per oltre un secolo un paese di emigrazione. Dal 1876 all'inizio degli anni '80 del Novecento sono emigrate dall'Italia quasi 26 milioni di persone, un contingente di forza-lavoro davvero enorme, con un periodo di massima espansione del fenomeno collocato tra l'inizio del '900 e la prima guerra mondiale<sup>1</sup>. La composizione della popolazione emigrata fu variabile a seconda dei periodi, anche se le zone maggiormente interessate furono l'Italia nord-orientale (in particolare il Veneto e il Friuli) e quella meridionale.

Dopo la seconda guerra mondiale la necessità di manodopera per la ricostruzione ha attratto dai paesi del Sud Europa forza lavoro specialmente in Germania, Francia, Svizzera. Nella seconda metà degli anni '50 l'Italia era il maggior esportatore di questa manodopera e la percentuale d'italiani, in alcuni paesi europei, era maggioritaria rispetto alle altre nazionalità.

Nel secondo dopoguerra l'Italia, prima che dalle migrazioni internazionali, è stata interessata, come si è visto, da forti migrazioni interne, che hanno visto il trasferimento di masse di popolazione dalle zone più arretrate del Nord-Est e, soprattutto, del Sud alle zone più industrializzate del Nord-Ovest, nel cosiddetto triangolo industriale formato da Torino, Milano e Genova<sup>2</sup>. Ma a partire dalla metà degli anni '70, in corrispondenza della crisi strutturale, le politiche di chiusura dei paesi dell'Europa nord-occidentale ebbero come conseguenza il progressivo "dirottamento" dei movimenti migratori verso l'Europa in direzione dell'Italia sotto forma di immigrazione "clandestina"; un'Italia che si collocava al centro del Mediterraneo, in una sorta di ideale "luogo di transito" verso l'intero continente europeo, e che per altro verso non aveva una legislazione specifica sull'immigrazione, essendo ancora un paese di emigrazione.

Il 1973 è l'anno che segna per l'Italia il passaggio *da paese d'emigrazione a paese d'immigrazione*, perché da quel momento in poi gli ingressi sono stati maggiori delle partenze; tuttavia nel 1973 il movimento migratorio verso l'estero era ancora significativo, ammontando a 85.000 persone.

Il fenomeno migratorio in Italia si configura fin dall'inizio in modo differente dagli altri paesi europei, poiché si verifica in una fase storico-economica totalmente diversa<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Sull'emigrazione italiana si legga: Bevilacqua P. - De Clementi A. - Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma, 2001; Idd. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002.

<sup>2</sup> Sull'emigrazione interna si legga: Fofi G., *L'emigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano, 1963; Montaldi D. - Alasia F. (a cura di), *Milano, Corea*, Feltrinelli, Milano, 1975.

<sup>3</sup> Sull'immigrazione in Italia si legga: Bonifazi C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998; Basso P. - Perocco F. (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*, FrancoAngeli, Milano, 2000; Idd. (a cura di), *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte*, FrancoAngeli, Milano, 2003; Delle Donne M. - Melotti U. - Petilli S. (a cura di), *Immigrazione in Europa. Solidarietà e conflitto*, Cediss, Roma, 1993; Mottura G. (a cura di), *L'arcipelago immigrazione*, Ires-Ediesse, Roma 1992; Pugliese E. (a cura di), *Rapporto Immigrazione*, Ediesse, Roma, 2000.

Il momento in cui l'Italia diviene paese d'immigrazione corrisponde, per quello che concerne l'organizzazione del lavoro nelle imprese, al passaggio dal sistema fordista a quello "post-fordista". I sistemi fordisti adottati negli anni '60 nei paesi nord-europei richiedevano una massa di manodopera immigrata alla quale si poteva "garantire" una qualche continuità d'impiego in "cambio" di un duro lavoro alla catena; al confronto, i sistemi organizzativi post-fordisti richiedono maggiore adattabilità e flessibilità senza alcuna contropartita in termini di "stabilità" del lavoro, esigono perciò la disponibilità dei nuovi contingenti di lavoratori immigrati ad accettare lavori, oltre che pesanti, anche instabili. A "produrre" tali contingenti hanno provveduto negli ultimi due decenni legislazioni sull'immigrazione sempre più restrittive.

L'immigrazione per lavoro ha risposto e risponde spesso, in Italia, a carenze settoriali specifiche come quella del lavoro domestico, caratterizzato dalla predominante presenza femminile. Negli anni '70 l'aumento del costo della vita e le conquiste del femminismo hanno portato molte donne a lavorare (anche) fuori dalle loro case sia per "integrare" il salario del marito sia per "emanciparsi" dalla vita chiusa in quattro pareti. I "posti" lasciati in questo modo vuoti dalle donne italiane sono diventati luoghi di lavoro per altre donne provenienti da altri paesi.

L'immigrazione in Italia è stata originariamente femminile. Le donne eritree e capoverdiane, quelle da più tempo insediate in Italia, vi sono giunte già negli anni '60: le prime, in genere, con la richiesta di essere impiegate nelle famiglie di ex-coloni, le seconde a seguito di missionari di ritorno in Italia. In questa fase dell'immigrazione un ruolo primario lo hanno avuto le chiese cristiane, in particolare quella cattolica, che ha fatto da mediatrice tra paesi di arrivo e paesi di partenza. Per questo moltissime donne immigrate in quegli anni si insediarono a Roma, centro del cattolicesimo mondiale, ove numerosi istituti religiosi hanno operato da luoghi di assistenza e di appoggio.

Ciò che caratterizza l'immigrazione in Italia è, quasi dall'inizio, la notevole diversificazione delle zone di provenienza. La configurazione geografica che colloca l'Italia al centro del Mediterraneo l'ha resa luogo di transito per le popolazioni immigrate che avevano come meta da raggiungere un paese nord-europeo. Ma dopo il varo di politiche fortemente restrittive emanate dai paesi dell'Europa occidentale, essa ha teso a diventare, da luogo di transito, luogo di stabilizzazione.

Da una delle prime indagini sull'immigrazione svolte in Italia, quella del Censis del 1978<sup>4</sup>, emerge che alle diverse zone d'immigrazione corrispondevano diversi settori d'impiego. La manodopera immigrata risultava allora concentrata a Milano soprattutto nei servizi, nel Triveneto nell'edilizia e nel piccolo commercio, in Emilia Romagna nel terziario alberghiero e nella piccola e media industria, in Sicilia nell'agricoltura e pesca. Tuttavia occorre tener conto del fatto che i dati ufficiali nascondevano o, almeno, distorcevano la effettiva consistenza e dislocazione del fenomeno. Se Milano appariva come la città dei servizi, è perché la maggior parte dei rapporti di lavoro regolarizzati erano in quel settore. In effetti, però, anche a Milano molti lavoratori erano impiegati in

---

<sup>4</sup> Cfr. Censis, *I lavoratori stranieri in Italia*, Roma, 1979.

nero, come risulta da una ricerca del Cesil<sup>5</sup>, nei servizi domestici, nel facchinaggio, nelle imprese di pulizia, nei ristoranti, nell'edilizia, come guardie notturne nei garage, o nel piccolo commercio ambulante. I gruppi maggiormente presenti a Milano erano allora nord-africani, jugoslavi, latinoamericani ed eritrei. Da una ricerca dell'Ecap-Cgil Emim<sup>6</sup>, svolta in Lazio nel 1980, si rileva invece che gli immigrati erano impiegati soprattutto nel lavoro domestico e in altri settori "dequalificati", nonostante il livello d'istruzione dei lavoratori fosse elevato. Le nazionalità maggiormente rappresentate erano quelle degli etiopi, eritrei, capoverdiani, filippini ed egiziani, con una percentuale di donne ed uomini pressoché paritaria. La Campania, nonostante la situazione critica del suo mercato del lavoro, con un forte tasso di disoccupazione, compariva già in quegli anni quale regione d'immigrazione, con un elevato numero di lavoratrici capoverdiane, filippine e dello Sri-lanka che svolgevano lavoro domestico. Lavoratori provenienti da Tunisia, Turchia, Somalia, Perù e Uruguay venivano impiegati nell'edilizia, nel commercio, nei servizi o come braccianti agricoli. Si trattava, prevalentemente, di un'immigrazione maschile e spesso illegale. Molti immigrati nord-africani svolgevano la vendita al minuto per strada: nasce da qui la prima immagine stereotipata dell'immigrato in Italia, il "vù cumprà" o "marocchino"<sup>7</sup>.

La vicinanza della Sicilia con il nord-Africa ha facilitato l'insediamento soprattutto di lavoratori tunisini. Già al 1972, nella sola Trapani, erano presenti circa 4.000 tunisini impiegati nell'agricoltura, nella pesca e nell'edilizia.

Nel Nordest, soprattutto nella provincia di Trieste, la presenza d'immigrati provenienti dalla Jugoslavia assunse una configurazione simile a quella di massa degli anni '50 e '60 in Europa, poiché la facilità di raggiungere l'Italia, le affinità linguistiche e la necessità di manodopera per la ricostruzione a seguito del terremoto del 1976 attrasse un numero notevole di lavoratori.

Va rimarcato che già negli anni '70 la composizione per sesso dell'immigrazione era pressoché paritaria, caratteristica che rimarrà più o meno costante fino ai nostri giorni.

Questa prima fase dell'immigrazione in Italia è caratterizzata dalla totale assenza di una normativa che disciplini l'ingresso e il soggiorno dei lavoratori immigrati. Fino alla metà degli anni '80 le uniche norme che disciplinavano la presenza dei "cittadini stranieri" nel territorio erano contenute nel Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza (Tulps, R.d. n.773 del 1931). Queste norme stabilivano una serie di controlli della polizia nei confronti dei cittadini stranieri, i quali erano tenuti a comunicare agli uffici di pubblica sicurezza la propria presenza nel territorio e tutti gli eventuali cambiamenti di domicilio. La legge affrontava la presenza nel territorio dello stato degli stranieri, in termini esclusivamente securitari e custodialistici. Le norme del Tulps furono integrate nel corso degli anni da alcune circolari amministrative che di fatto sono state a lungo le uniche fonti legali poste a disciplina della presenza degli stranieri nel territorio italiano.

---

<sup>5</sup> Cfr. Calvanese F., *Gli immigrati in Italia*, "Inchiesta", n. 90, 1990.

<sup>6</sup> Cfr. Ecap-Cgil, *L'immigrazione straniera nel Lazio. Quadro di riferimento*, Roma, 1980.

<sup>7</sup> Cfr. Calvanese F. - Pugliese E. (a cura di), *La presenza degli stranieri in Italia. Il caso della Campania*, FrancoAngeli, Milano, 1991.

Questa circostanza ha prodotto una disciplina molto confusa e contraddittoria e, soprattutto, ha fatto in modo che le amministrazioni pubbliche godessero di *un'ampia discrezionalità* nell'affrontare il fenomeno. Lo stesso istituto giuridico del permesso di soggiorno è stato introdotto in Italia attraverso una circolare amministrativa.

La prima vera legge italiana sull'immigrazione è la n. 943 del 1986, intitolata "Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine". Questa legge rappresentava, per l'Italia, un atto dovuto in attuazione della Convenzione OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) sui diritti dei lavoratori stranieri (n. 143 del 1975).

La legge 943/86 si limitava a stabilire la parità di trattamento e di diritti tra lavoratori immigrati e lavoratori autoctoni. Mancava del tutto una disciplina sull'"integrazione", mentre rimanevano in vigore le norme del Tulpas per quanto riguardava ingresso e soggiorno. La legge fu accompagnata da un provvedimento di sanatoria degli immigrati che si trovavano privi del permesso di soggiorno<sup>8</sup>.

Già alla fine del 1989, dopo una stagione di proteste portate avanti soprattutto dagli immigrati<sup>9</sup>, si giunge ad una seconda legge che nell'intenzione del governo del tempo doveva dare una disciplina organica all'intero fenomeno.

Nel dicembre del 1989 viene emanato il decreto legge n. 419, poi convertito in legge nel marzo seguente con la legge 39/1990, "Norme urgenti in materia di asilo politico, ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione", nota come legge Martelli dal nome del vicepresidente del Consiglio dei ministri che la promosse. Con la legge fu varata una terza sanatoria che portò alla regolarizzazione di poco più di 200.000 immigrati.

La legge Martelli introdusse un sistema di governo dell'immigrazione che sarà poi sostanzialmente confermato anche nelle successive riforme legislative. Essa prevedeva il contingentamento dei lavoratori immigrati attraverso un decreto annuale che stabiliva il numero massimo d'ingressi per lavoro consentito. L'azionabilità dell'iter burocratico dell'autorizzazione all'ingresso è posta a carico del datore di lavoro. I primi decreti-flusso non prevedero alcuna quota d'ingresso, per meglio dire prevedero quote d'ingresso zero. Questo ha voluto dire che per diversi anni la politica migratoria italiana è stata, ufficialmente, di assoluta chiusura. Ma una tale scelta non ha affatto bloccato il movimento migratorio verso l'Italia (ammesso, e non concesso, che essa avesse per davvero un simile obiettivo), che si è semplicemente adeguato sottoponendosi alla corvé dei canali "illegali".

In sostanza per quasi trent'anni l'immigrazione in Italia è stata composta quasi esclusivamente da immigrati privi del permesso di soggiorno, che di volta in volta dovevano attendere una nuova sanatoria per poter regolarizzare la propria posizione. La scelta di periodiche sanatorie sarà *una costante* della politica migratoria italiana fino ai nostri giorni.

---

<sup>8</sup> Già nel 1982, con alcune circolari, fu promossa una prima sanatoria che, però, riguardò poche migliaia di lavoratori immigrati.

<sup>9</sup> Cfr. Sciortino R., *L'organizzazione del proletariato immigrato in Italia*, in Basso P. - Perocco F. (a cura di), *Gli immigrati in Europa*, op. cit.

La legge Martelli e le scelte di governo che ne hanno accompagnato l'applicazione si sono dimostrati assolutamente non all'altezza di far fronte ad un fenomeno sociale che si credeva temporaneo, ma che in realtà era già diventato strutturale e permanente. A questo si aggiunga l'adesione dell'Italia al trattato di Schengen (nel 1992) che comportava per lo stato italiano, fra l'altro, l'adeguamento della normativa sugli stranieri. Sono del 1995 i primi tentativi di riforma della legge ad opera del governo Dini, che emanò alcuni decreti convertiti in legge solo, però, per la parte relativa alla sanatoria, la quarta, che regolarizzò 250.000 immigrati.

Dopo un lungo e tormentato iter parlamentare viene varata la legge 6 marzo 1998, n.40, "Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero", conosciuta come legge Turco-Napolitano dai nomi dei due ministri che la presentarono. La nuova legge, assieme alle altre norme in materia rimaste in vigore, andò a comporre il nuovo "Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero", emanato con decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286.

La nuova normativa confermava l'indirizzo impostato con la legge Martelli sul contingentamento dei "flussi" all'ingresso. Vengono istituiti tre canali d'ingresso differenti: la chiamata nominativa, lo sponsor e le quote garantite. Nel primo caso l'ingresso è vincolato a una richiesta espressa del "datore di lavoro"; nel secondo all'impegno di un cittadino italiano, o straniero regolarmente soggiornante, di farsi carico delle spese di vitto e alloggio dell'immigrato per un periodo di un anno; nel terzo caso il decreto annuale stabilisce delle quote garantite per i cittadini di quegli stati che hanno firmato trattati con l'Italia in cui si impegnano a favorire il reingresso degli immigrati espulsi.

La legge Turco-Napolitano ha introdotto, inoltre, i Cpt (centri di permanenza temporanea) per gli espellendi, veri e propri centri di detenzione per immigrati "irregolari".

In riferimento alle politiche d'integrazione la nuova legge si limita a indicare gli indirizzi sostanziali a cui riferirsi, delegando agli Enti territoriali la gestione dell'inserimento e dell'integrazione nel tessuto sociale dei lavoratori immigrati.

Per quanto riguarda l'integrazione giuridica degli immigrati, cioè l'accesso ai diritti di cittadinanza, la legge introduce, per la prima volta, l'istituto del permesso di soggiorno a tempo indeterminato per i lungo-residenti: la carta di soggiorno, che può essere richiesta dopo 5 anni di soggiorno in Italia.

Nel progetto originario a tale titolo di soggiorno doveva corrispondere il diritto elettorale nelle elezioni amministrative. Ma tale diritto fu soppresso nel corso del dibattito parlamentare, svuotando così di ogni significativo contenuto istituzionale il nuovo titolo di soggiorno.

La nuova legge conserva i limiti del modello di governo introdotto con la legge Martelli. Gli annuali decreti-flusso, sempre limitati nei numeri complessivi, diventano lo strumento, per le imprese, per regolarizzare i lavoratori immigrati già presenti sul territorio.

Va rilevato, però, che con la legge Turco-Napolitano si passa da un'idea del fenomeno immigrazione come fenomeno passeggero alla prospettiva del confronto con un fenomeno sociale ormai strutturale.

Nei primi anni della trasformazione dell'Italia in paese di immigrazione gli insediamenti non si erano ancora stabilizzati. I lavoratori raggiungevano i luoghi

più vicini geograficamente o quelli più facilmente raggiungibili grazie a diverse “istituzioni facilitatrici”<sup>10</sup>: tunisini in Sicilia, slavi in Friuli Venezia Giulia, filippine a Roma. Se prima era più facile tentare di collocarsi nell’economia delle regioni meridionali per il minor controllo istituzionale, per vasti settori dell’economia informale, negli anni ’90 gli immigrati tendono invece a spostarsi verso Nord ed a concentrarsi nelle imprese della Lombardia, dell’Emilia Romagna, del Veneto, dove trovano maggiori possibilità di occupazioni stabili e regolari. Un ruolo importante lo hanno avuto anche la diffusione di nuovi network che si sono sostituiti a quelli religiosi. Le reti sociali di immigrati, spesso costituite dalla struttura familiare e di vicinato assumono un’importanza primaria per rispondere alla mancanza di iniziative istituzionali dedicate all’accoglienza e all’inclusione degli immigrati. Sono gli immigrati da più tempo in Italia che fanno da tramite con gli imprenditori per inserire nelle fabbriche o in altro luogo di lavoro i propri connazionali: si costituiscono così le cosiddette “nicchie etniche”; si tratta di vie preferenziali aperte dai primi immigrati che successivamente richiamano altri lavoratori nello stesso luogo di lavoro con il consenso, se non dietro esplicita richiesta, degli stessi imprenditori.

Al 1996 il tasso della occupazione immigrata nell’industria (sul totale degli immigrati occupati) è del 44,9% a scala nazionale e del 36,3% nel Nordovest. Gli immigrati vengono impiegati soprattutto nell’industria meccanica (21%), sia in industrie di tipo tradizionale, sia in piccole imprese decentrate ove la flessibilità è ancora più accentuata. Negli anni ’90 si sviluppano notevolmente forme di lavoro “atipiche”, nate dall’esigenza della massima flessibilità nel mercato del lavoro e nel lavoro stesso, caratterizzate da inquadramenti contrattuali nuovi e da tempi di lavoro “sperimentali”. Esiste un significativo contingente di lavoratori immigrati anche nell’edilizia (12,5%) e in genere nei settori del manifatturiero più nocivi per la salute, come la concia delle pelli o l’industria chimica. Aumenta anche il numero di immigrati impiegati nel lavoro domestico, costituito principalmente da lavoratrici. La mancanza di politiche di welfare, l’aumento dei grandi vecchi, bisognosi di assistenza, la diffusione della famiglia nucleare, priva dei sostegni della famiglia allargata, rendono necessario il ricorso ad assistenti privati che si dedichino alla cura della casa e, sempre più spesso, delle persone anziane o dei bambini. Il lavoro domestico sembra concentrarsi nel territorio metropolitano, a Milano e a Roma soprattutto, poiché la configurazione stessa della grande città acuisce le cause che spingono a ricorrere alla collaboratrice familiare.

Fra gli anni ‘80 e ‘90 l’immigrazione comincia ad assumere una certa visibilità sociale. A livello sindacale nel 1982 CGIL, CISL e UIL intavolano la prima vera trattativa con il governo, presentando un documento unitario dal titolo “Indicazioni e proposte per una normativa sulla regolarizzazione e regolamentazione dei lavoratori stranieri in Italia”, basato sul principio della parità dei diritti e di trattamento fra i lavoratori italiani ed immigrati. Questo documento diede l’input per la prima sanatoria dei lavoratori immigrati.

Nel 1990 si tiene a Roma la prima conferenza nazionale sull’immigrazione. Fortemente voluta dall’allora vice primo ministro Martelli, la conferenza sarà un

---

<sup>10</sup> Cfr. Ambrosini M., *Utiles invasori. L’inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, FrancoAngeli, Milano, 1999.

parziale fiasco, perché il governo promotore non si dimostrerà in grado neanche di dare cifre certe sulle dimensioni del fenomeno immigrazione in Italia.

Se da una parte gli immigrati cominciano a creare le loro prime associazioni o organizzazioni, il mondo dell'immigrazione resta, dall'altra, un mondo in larga parte sommerso a causa delle speciali condizioni lavorative o della mancata regolarizzazione. Rimane a lungo e fino ad oggi particolarmente *segregata* soprattutto la sua componente femminile, dipinta quasi sempre come una mera appendice di quella maschile. Ricorrente, infatti, è la stereotipizzazione della donna immigrata come "al seguito" del proprio marito, mentre, in realtà, come abbiamo visto, sono moltissime le donne che migrano sole, con un proprio progetto migratorio; e anche quelle che si ricongiungono al marito non sono affatto le passive ombre che si vorrebbe. Piuttosto, spesse volte è la pesante condizione lavorativa all'interno delle famiglie (con un tempo libero dal lavoro non di rado vicino allo zero) che ne limita la possibilità di movimento, di socializzazione e di associazione fissandole in una condizione che è, per l'appunto, di vera segregazione.

Punto di svolta nella percezione sociale dell'immigrazione fu l'uccisione, avvenuta nel 1989 a Villa Literno, vicino Napoli, di Jerry Masslo, un lavoratore sudafricano. L'assassinio del giovane immigrato diviene l'input per una prima campagna di proteste degli immigrati dalla quale scaturirà poi la legge Martelli.

Negli ultimi anni il numero di immigrati in Italia è fortemente aumentato sia per gli ingressi per lavoro, sia per i ricongiungimenti familiari, sintomo, questi ultimi, di una sostanziale stabilizzazione dell'immigrazione. Il progetto migratorio, inizialmente non ben determinato, spesso considerato come temporaneo, tende a diventare, dopo alcuni anni di permanenza in Italia, definitivo, soprattutto in seguito all'ottenimento del permesso di soggiorno, di un lavoro a tempo indeterminato e di un'abitazione. Nel momento in cui l'immigrato raggiunge una certa stabilità e sicurezza, tende a ricongiungere il coniuge e i figli. Se nel 1991 – 1992 gli alunni immigrati erano solo 25.000, nell'anno scolastico 2001 – 2002 sono già saliti a 180.000, costituendo il 2,31% degli alunni frequentanti le scuole italiane. Si tratta di un numero assai ridotto rispetto agli alunni stranieri presenti nelle scuole degli altri paesi europei, interessati dal fenomeno migratorio da più anni, ma il fatto è egualmente indicativo di un fenomeno destinato a crescere nei prossimi anni.

Sintomo di stabilizzazione è anche il diffondersi dell'imprenditoria immigrata, considerata con una certa faciloneria il segno sicuro di un processo di promozione sociale degli immigrati. Le "comunità" immigrate hanno un ruolo fondamentale nel promuovere l'arrivo di immigrati e nell'aiutarli e sostenerli nello sviluppo di attività indipendenti. Sono queste stesse comunità e il loro sviluppo e radicamento nel territorio a richiedere prodotti e servizi legati a tradizioni e "specificità" culturali: nascono i ristoranti "etnici" (così chiamati impropriamente per dire ristoranti a base di cucina di altre *nazionalità*), i negozi di musica, giornali, video-cassette di determinate nazioni, le macellerie *halal*, oppure i servizi legati alla mediazione con la società locale, come traduzione, interpretariato, mediazione linguistico-culturale. Tuttavia, non sempre l'esercizio di tali attività rappresenta una vera "emancipazione", poiché si può ritrovare una precisa gerarchizzazione e segmentazione del mercato del lavoro anche all'interno del lavoro autonomo. Molto spesso, infatti, le agenzie imprenditoriali

di cui sono titolari dei soggetti immigrati lavorano in settori quali la sorveglianza (spesso notturna), nei servizi di pulizia o di manutenzione, soprattutto nelle grandi metropoli, e non pochi immigrati pervengono al lavoro autonomo per la difficoltà o l'impossibilità di inserirsi nel mercato del lavoro subordinato, che in genere risulta (relativamente!) più garantito e tutelato.

Nonostante l'inserimento nell'imprenditoria presenti le contraddizioni appena accennate e la legislazione italiana sia comunque molto restrittiva in materia, esso rappresenta tuttavia un tassello nella costruzione dell'accesso delle popolazioni immigrate alla sfera pubblica (ha un suo certo grado di istituzionalità anche l'imprenditoria...) e della stabilizzazione dell'immigrazione. Negli ultimi anni dell'immigrazione in Italia è andato sviluppandosi il fenomeno dell'associazionismo immigrato, veicolo che rende visibile alla società la presenza vivace e propositiva, talvolta battagliera degli immigrati.

Da una ricerca compiuta dalla Fivol risultano presenti in Italia 470 associazioni di immigrati e 631 associazioni di volontariato che si occupano di immigrazione: il 35% nel Nord-ovest, il 25% nel Nord-est, il 27% al Centro, il 10,5% nel Sud. L'associazionismo vede impegnati gli immigrati anche nella lotta politica per il raggiungimento dei diritti, tant'è che non sono rare le forme di collaborazione con i sindacati stessi.

È dal 1991-'92 che aumenta in modo significativo il numero dei lavoratori immigrati tesserati ai sindacati, e la cosa è dovuta probabilmente al rilascio dei permessi di soggiorno e alla regolarizzazione di molti rapporti di lavoro in seguito alla legge Martelli che fanno emergere un'attesa dei lavoratori immigrati di vedersi pienamente riconosciuti i propri diritti nei luoghi di lavoro.

In quegli anni i sindacati, in particolare la CGIL, si impegnano a favorire l'entrata degli immigrati nei livelli dirigenziali del sindacato; tuttavia ancora nel '99 gli immigrati presenti nei direttivi della CGIL erano poco più di 80 su 40.000 iscritti.

La grossa difficoltà del sindacato a far proprie le rivendicazioni dei lavoratori immigrati è emersa con forza nel corso degli ultimi due anni, durante e dopo l'iter d'approvazione della legge Bossi-Fini.

Il secondo governo Berlusconi si è fatto promotore di una nuova legge sull'immigrazione che, andando a modificare il Testo Unico sull'Immigrazione, ha apportato un ulteriore restringimento nei diritti dei lavoratori immigrati. Le principali innovazioni peggiorative sono state: l'introduzione della "contratto di soggiorno", l'abolizione dello "sponsor", la riduzione dei termini massimi di validità dei permessi di soggiorno (massimo due anni, per il permesso di soggiorno per lavoro, quando l'immigrato ha un contratto di lavoro a tempo indeterminato), la riduzione del termine massimo di disoccupazione (sei mesi) e in ultimo il prolungamento dei termini massimi di detenzione nei centri di permanenza temporanea (da trenta giorni a sessanta giorni).

La nuova legge sull'immigrazione poggia la sua concezione di "governo delle migrazioni" sulla ridefinizione dei presupposti del soggiorno, attraverso l'introduzione del nuovo istituto del contratto di soggiorno, e su un irrigidimento delle politiche repressive nei confronti degli immigrati *sans-papier* per mezzo dell'uso indiscriminato dell'accompagnamento coattivo. Il teorema che sovrintende il "governo delle migrazioni" così come delineato dalla legge Bossi-Fini, è quello di un soggiorno strettamente *subordinato* all'inserimento

economico, all'esistenza di un rapporto di lavoro. Il vincolo lavoro/permesso di soggiorno diventa imprescindibile. Il rapporto di lavoro in questi termini diviene elemento vincolante di legittimazione della legalità del soggiorno. Questo modo di rapportarsi alle popolazioni immigrate può essere ricondotto, senza troppe forzature concettuali, al vecchio modello tedesco del *gastarbeiter*. La condizione di precarietà dell'immigrato che ne deriva viene accentuata dalla riduzione che la legge apporta ai termini massimi di durata dei permessi di soggiorno.

In sostanza la posizione del lavoratore immigrato viene *ulteriormente precarizzata* con il rischio, sempre concreto e permanente, di una ricaduta nell'irregolarità.

Con la nuova legge è stata introdotta una nuova sanatoria, la sesta, che rispetto alle precedenti accentua il potere dell'imprenditore, ovvero della famiglia che assume la collaboratrice domestica, nell'iniziare e nel gestire l'iter burocratico e quindi il futuro rapporto di lavoro. In questo modo è l'impresa o l'assuntore privato ad avere nelle proprie mani non solo il rapporto di lavoro ma anche il permesso di soggiorno del lavoratore o della lavoratrice immigrati.

La legge Bossi-Fini è stata contestata da un forte movimento di protesta che ha visto in prima fila gli immigrati stessi. Un movimento scarsamente sostenuto dai sindacati che, sebbene abbiano bocciato il provvedimento legislativo, non hanno mai introdotto la revoca della nuova legge sull'immigrazione nelle piattaforme rivendicative delle maggiori manifestazioni dello scorso anno. Questo atteggiamento di chiusura, o almeno di parziale indifferenza, nei confronti delle istanze degli immigrati, si sta modificando e si incomincia a registrare un certo cambiamento di tendenza. Il primo esempio di questo inizio di un "nuovo corso" della politica sindacale si è avuto con lo sciopero dei lavoratori immigrati, indetto da CGIL, CISL e UIL, avvenuto nella primavera scorsa a Vicenza, provincia veneta con un'alta presenza d'immigrati. Un altro esempio si è avuto di recente con le numerose manifestazioni, sostenute dai sindacati, contro gli abusi dell'amministrazione pubblica nella gestione delle pratiche della sanatoria. Ma di questo parleremo in dettaglio più oltre. Soffermiamoci ora sulle principali manifestazioni di razzismo nei confronti delle popolazioni immigrate che è stato dato riscontrare negli anni più recenti in Italia.

### **3. Il razzismo nell'Italia d'oggi**

Nell'Italia di oggi si registra una pletera di situazioni concrete che sono emblematiche della condizione di subordinazione e di sfruttamento in cui si trovano le popolazioni immigrate. Questo rapporto materiale e sociale di dominazione che la società italiana esplica sugli immigrati si concretizza, ad esempio, in disposizioni di legge razziste come quelle contenute nelle leggi 40/1998 e 186/2002 che schiacciano e fissano le condizioni di lavoro e di vita degli immigrati. Le forme ideologiche oggi più diffuse in Italia possono essere riassunte in un processo di *eticizzazione sistematica* delle tematiche proprie dell'immigrazione e in un processo di assolutizzazione delle differenze che nascondono le basi della disuguaglianza: o vengono artificialmente prodotte differenze dove ci sono in realtà disuguaglianze, o addirittura le disuguaglianze

vengono create mediante l'attribuzione di differenze rappresentate come ontologicamente incolmabili.

Se il mito degli "italiani brava gente" è riuscito a tenere nascosto negli anni ottanta il razzismo "latente" nella società italiana<sup>11</sup>, con gli anni novanta quest'ultimo è diventato sempre più virulento e manifesto, ed insieme più *sistematico* e *strutturale*. Il carattere strutturale del razzismo in quanto rapporto sociale si è fatto più organico in corrispondenza con l'incremento quantitativo della presenza degli immigrati, che ha posto agli interessi del capitale l'esigenza di controllare con il pugno di ferro questo segmento del mercato del lavoro; la sistematizzazione del razzismo in quanto forma ideologica è avvenuta in coincidenza con il progressivo radicamento sociale delle popolazioni immigrate, quasi a volerle rispingere verso condizioni di vita peggiori. La "maturazione" strutturale e sistematica del razzismo italiano contemporaneo, che ha le sue radici storiche e simboliche nel razzismo italiano "storico", ha portato alla formazione di un dispositivo razzizzante *selettivo* e *gerarchizzante*; nell'azione selettiva esso prende di mira, a seconda del periodo storico o del contesto geografico, questa o quella popolazione, mentre nell'azione gerarchizzante mette in scala le popolazioni immigrate.

Il razzismo italiano contemporaneo, quindi, è un razzismo volto innanzitutto a *dividere* i lavoratori (le popolazioni immigrate al loro interno, e gli immigrati dagli autocotni), attraverso la "trasformazione" dalla condizione universale ed unificante di "lavoratore" nella condizione differenziata e disgregante di "straniero" *versus* "italiano", nonché di straniero appartenente ad una data "comunità", ad una data "minoranza etnica", o ad una "cultura". La questione della debolezza dell'identità nazionale non è la sola spiegazione in grado di chiarire il radicamento del razzismo italiano contemporaneo; esso piuttosto agisce come un filtro selettivo che mette nel proprio mirino quelle popolazioni che volta a volta si presentano in forme più o meno stabilizzate sulla scena nazionale, per creare e poi normalizzare situazioni di precarietà gerarchizzata attraverso un meccanismo continuo di selezione, sostituzione e discriminazione.

### 3.1 Contro le popolazioni immigrate

Gli anni ottanta, dunque, vedono manifestarsi un razzismo anti-immigrati di tipo "indifferenziato". Durante questo periodo le popolazioni immigrate sono fatte oggetto di stereotipi inferiorizzanti che le associano ad un "Sud" povero, sporco, primitivo, esotico. L'immaginario degli italiani e le politiche pubbliche identificano gli immigrati nell'*homo economicus*, ma miserabile, inetto e selvaggio; viene coniato il termine "vu' cumprà" (la frase utilizzata dagli ambulanti per vendere la propria merce), con la quale si racchiude l'intero fenomeno migratorio in una rappresentazione pauperistica e primitiva, e che ha le sue basi reali nel tipo di inserimento socio-economico fortemente inferiorizzato (stagionale nell'agricoltura, ambulante, terziario dequalificato) a

---

<sup>11</sup> Cfr. Balbo L. – Manconi L., *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano, 1990; Idd., *I razzismi reali*, Feltrinelli, Milano, 1992.

cui sono sottoposti gli immigrati in questo periodo. In questo periodo, quindi, ogni appare come un *vu' cumprà*.

All'inizio degli anni novanta inizia, in concomitanza con un fenomeno di inserimento industriale e di radicamento sociale, un processo di stigmatizzazione categorizzazione delle popolazioni immigrate più mirato, differenziato e, a suo modo, sofisticato. Prima i marocchini e gli albanesi, poi i cinesi e i musulmani, le popolazioni immigrate cominciano ad essere distinte in "comunità che creano problemi" e "comunità buone" (buoni sono, ad esempio i filippini e i senegalesi). Attenzione, non si tratta, come spesso si pretende, di razzismo "popolare" da attribuire all'ignoranza dell'uomo della strada o ad una innata e naturale "paura dello straniero", del diverso con la D maiuscola; si tratta piuttosto di un razzismo che si diffonde nella società italiana a partire dai suoi vertici e dalle sue istituzioni.

Con i marocchini, la prima popolazione per numero di presenze e anche la prima popolazione immigrata che ha conosciuto un processo di stabilizzazione socio-economica, riprende vigore tutto l'apparato di stereotipi, discorsi e pratiche del razzismo anti-meridionale che, ancora oggi non sopito, ha avuto il suo acme negli anni settanta; i marocchini vengono imputati di essere sporchi, fannulloni, aggressivi, sleali, "furbi" e pervicacemente disonesti. Questa rappresentazione viene alimentata da alcune situazioni reali di marginalità sociale create dalle politiche pubbliche e dai dispositivi di mercato. Il termine "marocchino" diventa presto un epiteto sostitutivo del termine "terrone", usato per inferiorizzare le popolazioni del Sud-Italia, con il quale si (s)qualifica negativamente tutta l'immigrazione, associandola ad un immaginario di esclusione e illegalità. Questa situazione non solo dura ancora oggi, ma si è ulteriormente aggravata, poiché c'è stata una saldatura con il razzismo anti-musulmano; la struttura dello stereotipo del "marocchino", infatti, ora associa tutti i discorsi anti-musulmani sul "terrorismo internazionale" e sul "fondamentalismo". "Marocchino" è diventato sinonimo di "islamico", nel senso negativo del termine che viene fatto dal discorso dominante. I marocchini sono stati e sono, perciò, una delle popolazioni più colpite sia dalle discriminazioni istituzionali e quotidiane, sia dagli atti di aggressione individuale e collettiva, alcuni dei quali hanno avuto esito mortale.

Gli anni novanta vedono il ritorno in campo di un forte razzismo-antislavo, che recupera molti dei *leit-motiv* del "razzismo storico" italiano contro il mondo slavo e prende di mira in modo particolare gli immigrati albanesi (ma anche gli jugoslavi, specie nell'anno in cui ha avuto luogo la guerra contro la Jugoslavia). Gli albanesi, la seconda popolazione in Italia in termini di presenza e componente importante della forza-lavoro di alcuni comparti produttivi (edilizia, piccola-media impresa), da anni subiscono una campagna di odio che li descrive come naturalmente votati alla criminalità, alla violenza, provenienti da contesti sociali fermi allo stato dell'orda barbarica e del clan ed in cui i rapporti sociali sono tutt'oggi all'insegna dello stupro, della vendetta, della rapina. Nei confronti degli albanesi i mass-media hanno utilizzato e continuano ad utilizzare un registro patologico e una pedagogia razzista che induce nei loro confronti, sistematicamente, il sospetto; i discorsi e le politiche pubbliche iscrivono pressochè sistematicamente la questione "albanesi" sotto la voce "sicurezza e

criminalità”. Il peso di questo stereotipo nei rapporti tra albanesi e società italiana è evidente, e li costringe ad accettare condizioni di lavoro e di vita particolarmente pesanti. Il clima di ostilità scatenato contro gli albanesi si è tradotto in numerosi tragici eventi, tra i quali l’affondamento nel marzo 1997 da parte di una motovedetta italiana della nave albanese Kater-I Radesh, che trasportava immigrati senza documenti di soggiorno, un affondamento durante il quale sono perite circa ottanta persone; oppure il tentativo di linciaggio collettivo di trenta giovani albanesi in un paese della Lucania nel 2001.

Dalla fine degli anni novanta è montato con crescente veemenza un forte razzismo anticinese, collegato anche ad un clima internazionale che vede un progressivo attacco (per ora solo simbolico) alla Cina da parte dell’occidente. Gli immigrati cinesi, oltre che nel comparto dell’abbigliamento, del calzaturiero e della ristorazione, dove sono particolarmente numerosi sia in veste di piccoli imprenditori che di dipendenti, sono presenti nel più ampio e strutturato sistema italiano di relazioni economiche basate sul lavoro nero, sul subappalto a cascata e sullo sfruttamento “illegale” della manodopera. Essi vengono rappresentati per solito come degli operatori economici aggressivi e sleali, fedeli soltanto ai legami familiari e al “clan”, con una predisposizione naturale ad intraprendere nel settore della ristorazione e del tessile, e ad importare in Italia dal loro paese la violazione delle corrette regole del mercato e la negazione dei diritti dei lavoratori. Questa rappresentazione, che gioca per il mantenimento di una loro posizione subordinata nel sistema di mercato, viene rafforzata da una spiegazione in chiave “etnica” della migrazione cinese: l’auto-occupazione nel “circuito etnico”, la tendenza alla concentrazione abitativa e alla formazione di “comunità” culturalmente chiuse e statiche, l’intreccio tra inserimento economico e familismo fautore di una integrazione funzionalmente separata. L’eticizzazione della questione (specialmente l’utilizzo della categoria d’analisi “imprenditoria etnica”) fa sì che le condizioni a cui sono destinati i cinesi in Italia vengano occultate e che i caratteri della presenza cinese vengano “spiegati” mediante il ben procedimento che ribalta il nesso tra causa ed effetto.

Bersaglio costante del razzismo contemporaneo sono state e sono anche le donne immigrate, comunemente rappresentate o come “serve” o come “prostitute”. Se questo “immaginario” è condizionato da situazioni reali (il numero rilevante di colf immigrate che svolgono lavoro domestico e lavoro di cura, il numero rilevante di prostitute straniere che affollano le strade italiane), esso allo stesso tempo inferiorizza *tutta* la componente femminile dell’immigrazione, e di conseguenza inferiorizza indirettamente sia il genere femminile, sia la componente maschile delle popolazioni immigrate. Le forme più acute di razzismo si sono indirizzate verso le prostitute nigeriane ed albanesi, e si sono tradotte in numerosi atti di aggressione perpetrati da parte dei “clienti” o da parte delle forze dell’ordine.

Quanto, poi, agli immigrati musulmani, va osservato che il discorso dominante rappresenta l’islam con un’immagine schiacciata e cristallizzata sulla sola dimensione religiosa, e fissa il dibattito sui seguenti argomenti: l’incompatibilità strutturale con i principi democratici e con l’Occidente; l’incompatibilità con

l'identità nazionale italiana in quanto fortemente caratterizzata dal cattolicesimo; la condizione della donna sottoposta a condizioni e pratiche "oscurantiste".

L'Italia ha "conosciuto" l'islam attraverso una simile immagine, omogenea e rigida, che è diametralmente opposta alla pluralità interna che caratterizza l'immigrazione musulmana. I mass-media, che con l'avvento dell'immigrazione si sono specializzati nella produzione di discorsi sulla diversità culturale, hanno individuato nell'islam il massimo rappresentante di essa. L'islam è sempre visto come un'alterità radicale, organica, secondo una pedagogia del sospetto che usa sistematicamente il registro della paura e della distanza.

Il discorso dominante ha trasformato così la questione dell'integrazione sociale degli immigrati dei paesi arabi e "islamici" in un problema culturale, con il sostenere che per definizione l'islam, o la "cultura musulmana", rappresenta di per sé un ostacolo al processo di integrazione. E' un discorso di continuo implementato da intellettuali come Sartori, Ostellino, Camon, che trapassa sistematicamente nel senso comune e che esalta le differenze culturali tra islam ed occidente fino a farne un elemento ontologicamente estraniante, incommensurabile e irriducibile, ma in cui (al di là del dato "culturale") si intravede in controluce il tema della razza e del razzismo, utilizzato come dispositivo per creare o mantenere disuguaglianze sociali.

In Italia una pluralità di partiti e movimenti politici populistici e post-fascisti, opinionisti e leader "moralisti" hanno individuato nell'islam il nemico numero uno e in nome della difesa della "democrazia", dell'identità nazionale o (a seconda dei casi) dell'identità etno-territoriale, della modernità oppure anche della tradizione, si sono mobilitati contro la sua presenza pubblica. La permanente mobilitazione della Lega Nord ha avuto un effetto di trascinarsi di una parte soltanto della società italiana, ma va detto che l'ostilità verso gli immigrati musulmani attraversa tutto l'arco istituzionale.

L'11 settembre ha costituito un punto di svolta anche per la situazione dei musulmani in Italia, poiché a partire da allora le loro condizioni di vita si sono inasprite. Il "lavoro" instancabile dei mass-media ha ridefinito la struttura dello stereotipo, associando sempre più la presenza al "fondamentalismo" e al "terrorismo".

A questi processi si sono intersecate alcune dinamiche che hanno finito per produrre delle situazioni paradossali. In ragione della conformazione sociale dell'Italia, l'islam svolge una funzione importante nell'organizzazione delle popolazioni immigrate, ma a causa del bassissimo riconoscimento pubblico di cui esso gode, si sono create necessariamente delle situazioni di ripiegamento, che sono state usate per avvalorare "con i fatti" la "vocazione" dei musulmani all'auto-ghettizzazione. Questo paradosso, poi, si rafforza ulteriormente nel momento in cui i musulmani che manifestano pubblicamente i segni della propria cultura, vengono identificati come ostili, aggressivi, invadenti. Insomma, qualsiasi strada scelgano, il ripiegamento su se stessi o la manifestazione pubblica delle proprie convinzioni, essi vengono accusati di essere estranei e incompatibili. Un paradosso che è il risultato dell'"eticizzazione senza riconoscimento" e dell'"assimilazionismo senza assimilazione" che caratterizza la politica migratoria italiana. Un paradosso funzionale all'atteggiamento della società italiana, che affronta l'immigrazione di origine musulmana come una

“eccezione”, discorsivamente normalizzata attraverso l’istituzione di un vero e proprio *razzismo anti-musulmano*.

Nel corso degli ultimi anni a livello di politiche e discorsi si è strutturata una eccezione musulmana, alcune dimensioni della quale rivestono grande importanza: il dibattito nazionale, l’orientamento dei mass-media, la rappresentanza.

Alcuni soggetti individuali e collettivi hanno preso delle posizioni apertamente contrarie alla presenza degli immigrati musulmani; tra questi la Lega Nord, partito che fa parte del governo Berlusconi, che ha messo al centro del proprio sistema ideologico lo spauracchio dell’islam e ha avviato una vera e propria mobilitazione anti-musulmana nel nome della difesa dell’identità “padano-cristiana”.

La Chiesa cattolica, tanto ai vertici quanto ai livelli più bassi della scala gerarchica, vede la presenza di atteggiamenti e sentimenti molto diversificati: simpatia e apertura; richieste di chiarimento, di comprensione e dialogo; perplessità e dubbi, timore e paura; rifiuto e ostilità.

I politici del centro-destra e alcuni rappresentanti delle istituzioni hanno concentrato i loro discorsi sul tema della difesa dell’identità nazionale e proposto come soluzione delle politiche migratorie rigidamente selettive. Se ciò non si dovesse rendere praticabile, essi optano per una netta separazione delle “identità” mediante il loro rafforzamento reciproco. Gli esponenti del centro-sinistra, che hanno tenuto delle posizioni di indifferenza e distacco rispetto alla presenza dell’islam, ritengono che la legislazione in vigore sia sufficiente per difendere le garanzie costituzionali, le libertà individuali e la laicità dello stato, non invocano perciò ulteriori misure eccezionali, ma “seguono” in modo sempre più convinto l’anti-islamismo dilagante.

I punti principali del dibattito vertono sulla reciprocità, sulla politica migratoria, sulla compatibilità con la società europea (il vescovo di Bologna definisce i musulmani come individui “*estranei alla nostra umanità*”), sulla supposta invasione musulmana dell’Italia, sulla necessità di difendere l’identità degli italiani.

I mass-media italiani si sono allineati al sistema di immagini e al complesso discorsivo internazionale sull’islam. La rappresentazione dei mass-media italiani, basata sui registri dell’inversione, della mancanza, dell’eccesso, della confusione, è negativa ed inferiorizzante; rinforza tra gli autoctoni la percezione dell’islam come di un corpo estraneo e di un ordine totalizzante, creando un sentimento di ostilità e di rifiuto, che si è tradotto, come si vedrà nelle pagine seguenti, in una molteplicità di atti discriminatori a livello istituzionale o popolare. Questa rappresentazione non è priva di contraddizioni se si tiene conto del fatto che per una parte degli italiani l’islam costituisce un pericolo per la democrazia e la laicità della società italiana, mentre per un’altra parte rappresenta un pericolo per l’identità cattolica della nazione.

I mass-media, in cui la posizione della voce musulmana è nettamente periferica, hanno trasformato l’islam in un grande malinteso. Esso è molto mediatizzato perché le torsioni e le riduzioni che subisce offrono una sovrabbondanza di senso da spendere nel mercato della formazione dell’opinione pubblica; allo

stesso tempo, però, è anche il grande assente, proprio a causa di queste semplificazioni che gli fanno un torto macroscopico.

Una recente novità, relativa al tema della rappresentanza, è costituita dalla politica intrapresa dal ministro degli interni, che nel febbraio del 2003 ha dichiarato di voler cercare il dialogo con la “parte moderata” dell’islam, in vista di un futuro accordo con lo stato. E’ stata messa in atto un’operazione che normalizza l’eccezione musulmana, sostenendo che nell’islam, anche in quello italiano, non si vedono degli interlocutori affidabili, per colpa dei musulmani, popoli immaturi che non sanno né accordarsi tra loro né esprimere una propria guida politica; lasciato a se stesso, l’islam è destinato a farsi travolgere dai suoi istinti violenti, quindi per esso è assolutamente necessaria la guida delle istituzioni occidentali; l’islam trova una possibilità di dialogo solo con ciò che è altro da sé, ovvero le strutture democratiche messe a disposizione dai paesi europei; l’islam d’immigrazione è destinato per sua natura, perciò, a inserirsi sempre e solo in forma comunitaria; e l’inserimento di “comunità” musulmane può avvenire sempre e solo all’insegna dell’alterità e della contrapposizione identitaria; la logica che sottende l’inserimento delle “comunità” musulmane è sempre e solo una logica binaria “Noi/Loro”; di conseguenza l’unica via di reale inserimento non antagonistico alla quale può aspirare l’islam d’immigrazione è quella della sua naturalizzazione e nazionalizzazione; l’islam organizzato si divide in “moderato” ed “estremista”, secondo lo schema “bene/male”; al rispetto dell’ortodossia religiosa (anzi all’ortoprassia) corrisponde integralismo politico; in ogni caso, comunque, la *issue* “islam d’immigrazione” va affrontata all’interno della cornice “terrorismo internazionale-sicurezza nazionale” (politiche di sicurezza e di intelligence), e non a caso il soggetto preposto ad occuparsene è il ministero degli interni.

Questo tipo di iniziative si sono tradotte in un’*impasse* politico-giuridica in riferimento ad un riconoscimento giuridico che non c’è ed in un’*impasse* comunicativa perché i musulmani sono schiacciati tra i due poli dell’interlocutore subalterno costruito dalle istituzioni e dell’interlocutore “fondamentalista” costruito dai mass-media.

La normalizzazione dell’eccezione musulmana trova soluzione nella strutturazione di un razzismo anti-musulmano che ha nell’islamofobia l’elemento di continuità con il razzismo “storico” italiano; un *continuum* in cui l’islamofobia prima ha rappresentato un ponte tra i due elementi e ora, invece, costituisce una dimensione del secondo. L’islamofobia, da atteggiamento di paura collettiva verso l’islam, si è trasformata in razzismo anti-musulmano da far pesare nel sistema dei rapporti sociali, a livello nazionale ed internazionale.

Le forme del razzismo storico italiano (il razzismo antimeridionale, il razzismo anti-slavo, anti-africano, l’antisemitismo) hanno costituito le basi storiche – materiali e simboliche– di questa maturazione. C’è una forte analogia tra la “funzione” svolta dalle rappresentazioni e dai discorsi sugli immigrati meridionali, sugli africani colonizzati, sugli slavi della Venezia-Giulia e sugli ebrei italiani, e la “funzione” svolta dal razzismo anti-musulmano nel rafforzamento dell’unità e dell’identità nazionale attraverso l’esclusione degli immigrati musulmani. Ma non solo, poiché il razzismo anti-musulmano è

strutturale allo schiacciamento delle condizioni di vita delle popolazioni musulmane, di qua e di là. In questo senso la definizione del musulmano come l'“altro per eccellenza”, e la sua inferiorizzazione, consentono alla società e allo stato italiani di consolidare la propria posizione di dominanza e di creare un *regime di segregazione* basato su un dato *regime di rappresentazione*.

Il razzismo anti-musulmano si basa sulla razzizzazione dell'appartenenza religiosa e sull'equazione tra religione, cultura e razza. Il salto dall'islamofobia al razzismo anti-musulmano ha fatto diventare il secondo un dato strutturale, normale, della società italiana, che accompagna e spiega, ad esempio, le dimensioni della discriminazione e della violenza, elencate nel prossimo paragrafo.

Il “razzismo differenziale” contemporaneo sta portando gran parte della società italiana alla convinzione che il fenomeno migratorio debba essere trattato come un tema a parte, in una sorta di *apartheid* sociale e culturale, secondo cui in riferimento all'immigrazione si realizzano delle politiche circoscritte. Il risultato immediato è la creazione di una società divisa in gruppi, uno dei quali composto dagli immigrati (a loro volta divisi in “etnie”, “comunità” e tribù”), verso i quali vanno definite alcune politiche, *in primis* le politiche sulla sicurezza e di controllo.

Un'altra conseguenza diretta è la messa in atto di politiche razziali, soprattutto in tema di selezione dei movimenti migratori, formazione e inserimento professionale degli immigrati, che, non dichiarate ufficialmente, stanno diventando prassi di molti operatori economici pubblici e privati così come di numerose amministrazioni pubbliche, centrali e periferiche.

### 3.2 Contro le popolazioni islamiche

Negli ultimi anni il razzismo in Italia, sempre più violento nelle sue espressioni simboliche ma anche nelle sue azioni concrete, si è manifestato soprattutto nei confronti degli immigrati musulmani. L'immigrato musulmano è divenuto il principale bersaglio delle campagne anti-immigrazione dei movimenti politici xenofobi e razzisti. Se fino al 1998-'99 i fautori delle politiche di “rigore” agitavano lo spauracchio della “criminalità immigrata”, oggi è principalmente la difesa dell'identità culturale nazionale, minacciata dall'immigrazione musulmana, ad essere pretesto per l'introduzione di politiche migratorie discriminatorie e restrittive.

L'islamofobia viene spesso, in Italia ma anche all'estero, ricondotta alla reazione scaturita dagli attentati di New York dell'11 settembre. La realtà è che essi hanno, tutt'al più, accelerato l'evoluzione di un fenomeno che è, comunque, largamente preesistente a quegli accadimenti.

L'islam in Italia, nel ventesimo secolo, ha una storia recente strettamente connessa all'immigrazione. Non si può dire la stessa cosa per il razzismo anti-islamico, che ha una tradizione risalente al periodo del colonialismo italiano. In particolare il fascismo aveva nei confronti dell'Islam un approccio di tipo ideologico che riteneva l'islam una religione “imperialista” che minacciava

l'Occidente, diffondendo così, il timore “della tanto temuta ed equivocata guerra santa”<sup>12</sup>. A sostegno dell'operato del regime, anche la chiesa e i missionari cattolici in Africa contribuivano a diffondere in Italia un'idea dell'islam quale religione “corruttrice” e dei musulmani come veri e propri “barbari”<sup>13</sup>.

L'islam in Italia, oggi, è composto nella quasi totalità da cittadini immigrati e solo per una sparuta minoranza da italiani convertiti. Difficile fare una stima dei musulmani: i tentativi compiuti fino ad ora di quantificarne la presenza si sono limitati ad accorpate, quindi con grande approssimazione, i numeri delle nazionalità a prevalente religione islamica. Comunque non è azzardato definire l'islam la seconda religione in Italia per numero di fedeli<sup>14</sup>.

La caratteristica principale dell'islam italiano è il pluralismo<sup>15</sup> delle pratiche e delle ortoprassi religiose corrispondente sia alle differenti popolazioni, sia al diverso modo di relazionarsi con la propria fede da parte dei singoli individui.

L'islam italiano è composto da differenti attori socio-religiosi: si va dal sufismo dei muridi senegalesi agli osservanti normativisti, dai credenti in un islam magico-popolare ai neo-tradizionalisti. Questa diversificazione riflette la composizione, nazionale e religiosa, molto frammentata del composito mondo degli immigrati musulmani italiani.

Le differenze non si rilevano solo al livello delle ortoprassi ma anche e soprattutto a livello delle pratiche religiose. I musulmani italiani hanno differenti modi di vivere la propria religiosità, che vanno da un secolarismo paragonabile a quello occidentale ad una pratica religiosa vissuta prevalentemente nella sfera privata (è il caso della grande maggioranza dei musulmani italiani), fino alla pratica più ortodossa. Questa concreta realtà si scontra con un'idea artata, diffusa nello spazio politico-mediatico, che vuole l'islam come “un *ordine totale* e come un elemento *incompatibile* con la civiltà “occidentale”<sup>16</sup>.

Questa visione dell'islam come “civiltà totalizzante” è diffusa dal sistema dei mass-media che delinea un'immagine dell'islam come “un corpo estraneo alla civiltà europea retrogrado e, nella migliore delle ipotesi, spunto per articoli di colore”<sup>17</sup>.

Un'altra caratteristica dell'islam italiano è quella di non avere alcun riconoscimento pubblico. Mentre le altre confessioni religiose hanno firmato con lo stato italiano intese che riconoscono loro specifici diritti pubblici, per l'islam non si è addivenuti a niente di simile e ogni tentativo di arrivare ad una

---

<sup>12</sup> Cfr. Galoppini E., *L'oggetto misterioso. L'immagine dell'islam nell'Italia tra le due guerre mondiali*, <http://www.arab.it>

<sup>13</sup> Cfr. Chelati Dirar U., *Fra Cam e Sem, l'immagine dell'“Africa italiana” nella letteratura missionaria*, in Burgio A. (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia. 1870-1945*, il Mulino, Bologna, 1999.

<sup>14</sup> La Caritas stima che i musulmani immigrati presenti in Italia al 31.12.2001, erano 488.300. Cfr. Caritas, *Immigrazione, dossier statistico 2002*, Anterem, Roma, 2003.

<sup>15</sup> Cfr. Saint-Blancat C. (a cura di), *L'Islam in Italia. Una presenza plurale*, Ed. Lavoro, Roma, 1999.

<sup>16</sup> Cfr. Perocco F., *L'apartheid italiano*, in Basso P. - Perocco F. (a cura di), *Gli immigrati in Europa*, op. cit.

<sup>17</sup> Cfr. Soravia G. (a cura di), *L'immagine dell'islam nei media italiani*, Commissione per l'integrazione- Dipartimento per gli affari sociali, Working paper n.7, 2002, p. 37.

convenzione è fallito per l'opposizione delle forze politiche xenofobe e razziste<sup>18</sup>.

La firma di un'intesa è stata richiesta allo stato italiano da numerose associazioni musulmane: l'Islam organizzato è, al suo interno, estremamente composito e divergente e ciò ha comportato una grande difficoltà a presentare una proposta unitaria allo stato italiano.

Il razzismo anti-islamico contemporaneo ha una rilevante matrice intellettuale. Negli ultimi anni sono state molte le voci "autorevoli" che si sono levate contro l'immigrazione e soprattutto contro l'immigrazione musulmana. Noti intellettuali laici e parte del clero cattolico si battono da anni per una restrizione di tipo razziale dei movimenti d'ingresso che limiti l'immigrazione musulmana. È nel 2000 che la "nuova crociata" contro i musulmani ha raggiunto il suo apice. In quell'anno il politologo G. Sartori, tra i principali consiglieri della coalizione di centro-sinistra, ha pubblicato un pamphlet nel quale, con argomenti quanto mai grossolani, si oppone con forza all'immigrazione musulmana sostenendo l'irriducibilità culturale delle popolazioni di religione islamica<sup>19</sup>.

Nel settembre dello stesso anno G. Biffi, vescovo di Bologna, chiedeva espressamente al governo italiano di bloccare "l'invasione dei musulmani" che, a suo avviso, attenta all'identità culturale italiana. Il vescovo bolognese non si limitava a chiedere una selezione religiosa dei movimenti migratori ma, in un suo successivo intervento, sosteneva anche che la concessione degli spazi pubblici per le moschee deve essere subordinata al principio di reciprocità, e quindi al riconoscimento di un medesimo diritto per i cattolici nei paesi musulmani.

Questi due episodi hanno fortemente alimentato la campagna politica contro gli immigrati musulmani. Nei mesi successivi saranno numerosissimi gli episodi di razzismo nei confronti dei musulmani.

La leadership di questo movimento xenofobo è stata assunta dal partito della Lega Nord che, nello stesso anno, ha concluso un accordo elettorale con Berlusconi che ha spostato l'intero baricentro politico della neo-nata coalizione, su posizioni molto più "rigorose" (se non proprio razziste) nei confronti dell'immigrazione.

La Lega si è fatta promotrice di alcune iniziative dal chiaro segno razzista:

- 15 ottobre 2000, a Lodi, cittadina lombarda, una marcia di protesta contro l'amministrazione comunale che voleva concedere un terreno alla comunità islamica per costruirci sopra una moschea;
- 21 novembre, a Rovato, in provincia di Brescia, il sindaco leghista dispone con una ordinanza che i "non-cristiani" (leggi: i musulmani) devono camminare a non meno di quindici metri di distanza dalla chiesa del paese;
- 17 dicembre, a Milano, la Lega organizza una manifestazione contro l'immigrazione musulmana a cui partecipano quasi 20.000 persone;
- 20 dicembre, la Giunta Regionale del Friuli Venezia Giulia (a maggioranza di centro-destra) approva un documento in cui si afferma che "l'ingresso massiccio

---

<sup>18</sup> Sull'attuale statuto giuridico dell'islam in Italia si può leggere: Ferrari S. (a cura di), *Musulmani in Italia. La condizione giuridica delle comunità islamiche*, Il Mulino, Bologna, 2000.

<sup>19</sup> Cfr. Sartori G., *Pluralismo, multiculturalismo e estranei*, Rizzoli, Milano, 2000.

in Italia di cittadini di religione musulmana pone, al di là di ogni strumentalizzazione di sorta, oggettivi problemi d'integrazione e rapporti con la cultura liberale e cristiana, patrimonio inestimabile della nostra civiltà<sup>20</sup>.

L'anno successivo (il 2001) il rapporto della Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza condannerà in maniera sibillina le pratiche xenofobe del partito di Bossi: "Gli esponenti della Lega Nord hanno fatto un uso particolarmente intenso della propaganda razzista e xenofoba. (...) L'ECRI esprime la propria inquietudine di fronte all'influenza esercitata da tali partiti su tutta la sfera pubblica"<sup>21</sup>.

Su questo pre-esistente clima di mobilitazione anti-islamica, tutt'altro che circoscrivibile alla sola Lega Nord, si sono innescati due fattori moltiplicatori: la vittoria della destra nelle elezioni del 2001 e l'evento tragico dell'11 settembre, che provocheranno una recrudescenza della xenofobia nei confronti dei cittadini musulmani.

L'anti-islamismo ha di sicuro ricevuto dagli avvenimenti dell'11 settembre un forte slancio. L'enorme pubblicistica sul fondamentalismo, la retorica di un Islam unicamente ortodosso, la "visione" politica dello "scontro di civiltà", preludio delle successive guerre, hanno fatto da sfondo e da propellente ad un incremento degli episodi razzisti nei confronti degli immigrati musulmani.

Emblematica, nel periodo immediatamente successivo all'11 settembre, è stata la pubblicazione del pamphlet di Oriana Fallaci, *La rabbia e l'orgoglio*, una vera e propria accozzaglia di stereotipi razzisti, che ha venduto (particolare molto indicativo) centinaia di migliaia di copie.

L'islam viene comunemente rappresentato nella sfera pubblico-mediatica, senza in verità troppe differenziazioni tra i diversi ambienti, come una "civiltà inferiore" che attenta, attraverso l'immigrazione, al "benessere occidentale" o che, quanto meno, rischia di infettare la sana ed evoluta vita delle nostre società con usanze malate e retrograde. Le organizzazioni di destra, e la Lega in particolare ma non solo, hanno poi strumentalizzato l'attentato dell'11 settembre per diffondere una retorica razzista che accomuna tutti gli immigrati dai paesi islamici ai "terroristi islamici".

Le violente aggressioni di stampo razzista si moltiplicano:

- Nei mesi successivi la Lega distribuisce in tutto il Nord Italia volantini con la scritta "clandestini = terroristi";
- 18 ottobre: a Motta di Livenza (Treviso) viene lanciata una bomba-carta contro la casa dell'imam;
- 21 ottobre: a Torino viene danneggiata da uno sconosciuto la casa dell'imam;
- Ottobre: sempre a Torino, viene presentata una petizione popolare contro l'apertura di un nuovo centro di preghiera islamico. I firmatari giustificano l'iniziativa sostenendo di essere preoccupati per l'ordine pubblico minacciato dalla presenza dei musulmani. Compaiono graffiti razzisti sui negozi di proprietà d'immigrati musulmani;

---

<sup>20</sup> Cfr. Manzin M., *L'islam è un pericolo*, "la Repubblica", 21 dicembre 2000.

<sup>21</sup> Cfr. ECRI, *Razzismo. Secondo rapporto sull'Italia*, giugno 2001.

- Ottobre: a Bologna il Centro culturale islamico denuncia il caso di un autista di un mezzo di trasporto pubblico che si è rifiutato di aprire la porta ad una donna con il velo islamico;
- Ottobre: a Vittorio Veneto (Treviso) viene presentata un'altra petizione popolare contro l'apertura di un luogo di preghiera per i musulmani. Il vice-sindaco della città si schiera apertamente a favore dell'iniziativa, dichiarando che la richiesta espressa dalla popolazione è incontestabile e che la città non è disponibile ad accogliere la moschea;
- Novembre: a Ribera (Agrigento) i residenti si rifiutano di affittare le loro case ai lavoratori stagionali agricoli nordafricani (marocchini e tunisini). Il prete della chiesa locale rifiuta la comunione a coloro che affitteranno case agli immigrati;
- 4 novembre: a Riva del Garda (Trento) la Lega e il movimento "Gioventù Trentino Tirolese" organizzano una manifestazione contro l'immigrazione musulmana;
- Novembre: all'imam di Trento arriva una lettera contenente polvere bianca. Si tratta di una implicita minaccia in riferimento agli attentati con l'antrace fatti in quel periodo negli Stati Uniti;
- Novembre: il sindaco di Varese dichiara che installerà delle telecamere di fronte alla locale moschea per sorvegliare i fedeli musulmani;
- Novembre: a Treviso il consiglio comunale ordina la chiusura del magazzino usato dai fedeli musulmani come luogo di preghiera. Ufficialmente la chiusura è stata effettuata, all'inizio del mese di Ramadan, per motivi igienico-sanitari ;
- 17 novembre: a Mozzecane (Verona) vengono lanciate pietre contro il centro culturale Islamico;
- 8 gennaio 2002: a Palermo un attentato doloso provoca l'incendio del magazzino usato come luogo di preghiera dai musulmani locali<sup>22</sup>.

Il violento e diffuso razzismo popolare trova la sua origine e la sua legittimazione nelle posizioni del governo italiano. L'anti-islamismo alla vigilia di guerre dai tratti neo-coloniali diventa politica di stato.

Il manifesto del "nuovo pensiero italiano sull'islam" può essere rappresentato da alcune dichiarazioni rilasciate dal premier Berlusconi il 26 settembre 2001 a sostegno dell'intervento militare in Afghanistan. Nell'occasione Berlusconi dichiara:

"Dobbiamo essere consapevoli della superiorità della nostra civiltà. Una civiltà che ha dato luogo a un largo benessere nelle popolazioni dei paesi dove la si pratica. Una civiltà che garantisce il rispetto dei diritti umani, religiosi e politici. Rispetto che certamente non esiste nei paesi islamici".

E ancora:

"L'Occidente è destinato a occidentalizzare e a conquistare i popoli. L'ha fatto con il mondo comunista e l'ha fatto con una parte del mondo islamico. Ma c'è un'altra parte di questo mondo che è ferma a 1.400 anni fa"<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> Cfr. EUMC, *Anti-Islamic reactions in the Eu after the terrorist acts against the USA*. 12 september-31 december, Wien, 2002.

Per una ricostruzione ragionata degli episodi di razzismo dell'ultimo triennio, cfr. Rivera A., *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*, DeriveApprodi, Roma, 2003.

Sebbene tali affermazioni verranno poi ritrattate dal premier, non viene meno il valore simbolico da esse rappresentate. Lo scontro di civiltà teorizzato da Samuel Huntington<sup>24</sup> e ripreso da Berlusconi diviene così il *leit-motiv* delle campagne politiche contro l'islam in Italia.

La nuova linea politica produce subito i seguenti frutti:

⌘ ottobre 2001: la Lega cerca di non far recepire la direttiva europea contro il razzismo votando contro nella Commissione Affari Costituzionali della Camera;

⌘ dicembre 2001: la Camera dei deputati cancella con il suo voto un finanziamento di 5 miliardi (di vecchie lire) concesso al comune di Napoli per la costruzione di una moschea;

⌘ luglio 2002: i consiglieri regionali della Lombardia della Lega presentano un ordine del giorno con cui chiedono alla giunta regionale di opporsi a qualsiasi tentativo d'intesa tra lo stato italiano e la "comunità" islamica";

⌘ gennaio 2003: il ministro dell'interno Pisanu rilancia il dibattito sull'intesa con le organizzazioni musulmane da lui ritenute più moderate. La proposta viene immediatamente boicottata da alcuni membri della stessa maggioranza di governo<sup>25</sup>. In particolare il vicepresidente del Senato, il leghista Calderoli, dichiara: "L'islam integralista esiste, ne abbiamo le prove, più difficile è vedere un islam moderato visto che per essere tale dovrebbe rinnegare le sue dottrine e le sue scritture"<sup>26</sup>.

L'atteggiamento politico del governo improntato all'intransigenza anti-islamica si riproduce anche nelle pratiche di polizia. L'attività investigativa delle polizie italiane sul "terrorismo internazionale" produce numerosi arresti pubblicizzati con grande clamore sulla stampa nazionale. In alcuni casi questi arresti si dimostrano totalmente ingiustificati. Qualche esempio:

✓ Il 20 agosto 2002 vengono arrestate 5 persone (4 marocchini ed un italiano) a Bologna con l'accusa di "associazione sovversiva" e "attentato terroristico". Secondo gli investigatori le 5 persone fermate nella basilica di San Petronio stavano preparando un attentato. Verranno tutti rilasciati alcuni giorni dopo per assoluta insussistenza del fatto;

✓ Il 30 gennaio 2003 vengono arrestati a Napoli 28 pakistani con l'accusa di terrorismo. Gli immigrati vivevano tutti in un piccolo appartamento dove è stato trovato del tritolo. Anche in questo caso la maggior parte degli arrestati verrà rilasciata quasi subito, ed il tritolo "ricondotto" ad attività della locale malavita.

La mancanza di un riconoscimento pubblico e sociale dell'islam, anzi, diciamo meglio: la sistematica denigrazione e criminalizzazione delle genti islamiche foss'anche soltanto per tradizione culturale, si riverbera anche sulla libertà di culto dei lavoratori musulmani effettivamente praticanti, ai quali solo in rari casi è riconosciuta la facoltà di compiere la preghiera rituale. Secondo un'indagine dell'Ires-CGIL solo pochissimi contratti di lavoro prevedono delle specifiche

---

<sup>23</sup> Cfr. Colombo A., *Il feroce paladino*, "il manifesto", 27 settembre 2001.

<sup>24</sup> Cfr. Huntington S. P., *Lo scontro di civiltà*, Garzanti, Milano, 1997.

<sup>25</sup> Cfr. Allam M., "Pisanu: ecco il mio patto con gli islamici moderati", "la Repubblica", 21 gennaio 2003.

<sup>26</sup> Cfr. G. Ferrari, "Islam, prima le garanzie", "la Padania", 22 gennaio 2003.

clausole di tutela dei diritti religiosi dei lavoratori (permessi, mensa, luoghi di preghiera ecc.): su 350 contratti nazionali solo due prevedono tali riconoscimenti, mentre tra i contratti aziendali solo uno su 4.668 prevede clausole in materia<sup>27</sup>.

### 3.3 L'antirazzismo contemporaneo

Le crescenti pratiche razziste che si manifestano in modo più o meno esplicito nella società civile, nei media, nella legislazione e sui luoghi di lavoro non sono passate senza suscitare una molteplicità di reazioni, più o meno forti, più o meno convinte, più o meno durevoli.

L'anti-razzismo in Italia trova manifestazione in diversi ambiti della società civile ed è, in generale, connotato da una reazione "dal basso" al razzismo intellettuale e spesso istituzionalizzato, anche se non mancano prese di posizione ufficiali di alcune parti del mondo sindacale, politico e religioso. Possiamo individuare quattro versanti su cui si snoda questa reazione anti-razzista: quello dell'associazionismo e dell'auto-organizzazione degli immigrati, di cui uno dei rappresentanti più significativi è il Comitato Immigrati in Italia che promuove il protagonismo degli immigrati; quello dell'associazionismo laico (Ong, cooperative sociali); quello costituito dal movimento dei Social Forum che localmente sono impegnati nella lotta contro il razzismo e le discriminazioni e a livello nazionale hanno creato il gruppo di Coordinamento nazionale sull'immigrazione; l'ultimo versante è quello composto dal mondo cattolico, il cui rappresentante più significativo è la Caritas, che da anni si occupa dell'inserimento degli immigrati nella società italiana.

Le lotte degli immigrati hanno toccato uno dei loro massimi punti di forza e di organizzazione con le manifestazioni del 2000, che rivendicavano il diritto al permesso di soggiorno *per tutti* coloro che avevano presentato domanda di regolarizzazione per la sanatoria del 1998, e delle quali più di 50.000 non erano state accettate. Particolarmente significativa fu l'esperienza di Brescia ove, dopo due anni di attesa, ben 5.000 domande (su un totale di 14.151 presentate) erano state respinte a causa di imperfezioni formali o di truffe da parte degli imprenditori.

A Brescia gli immigrati iniziarono a manifestare il 20 maggio 2000. La protesta si è sviluppata con modalità assai significative, come lo sciopero della fame da parte di manifestanti pakistani e senegalesi, sit-in permanenti davanti alla questura e successivamente in Piazza della Loggia, diventata ben presto l'epicentro della lotta. La manifestazione degli immigrati coinvolse progressivamente anche forze civili, politiche, religiose. Attraverso una delegazione formata da immigrati e sindacalisti, la protesta si spostò fino ai centri di potere, Roma-ministero degli interni. La protesta si diffuse rapidamente in tutto il territorio.

---

<sup>27</sup> Cfr. Leonardi S. - Mottura G. (a cura di), *Immigrazione e sindacato. Lavoro, rappresentanza, contrattazione*, Ediesse, Roma, 2003, p. 62.

La lotta di Brescia, durata 45 giorni, non ha avuto solo un valore simbolico - gli immigrati salirono sul palco, comparvero sui giornali, furono ricevuti dal vescovo - ma soprattutto ha coinvolto, nella manifestazione del 17 giugno, a Brescia, almeno 10.000 persone fra immigrati ed italiani avendo una ricaduta notevole sullo stesso governo. Appena due giorni dopo, infatti, il Viminale garantiva il rilascio dei permessi di soggiorno a tutti coloro che l'avevano richiesto, eccetto per chi avesse presentato domande prive di documentazione o avesse precedenti penali<sup>28</sup>.

Altra manifestazione degli immigrati contro le lunghissime attese per l'ottenimento del permesso di soggiorno in seguito alla sanatoria del '98, fu quella degli indiani e dei pakistani a Roma. Il 26 gennaio un terremoto di vaste dimensioni aveva colpito l'India e parte del Pakistan, distruggendo intere famiglie, anche di coloro che erano in Italia, in attesa di ottenere il permesso di soggiorno dal '98. Se fossero usciti dall'Italia per andare a visitare i loro parenti sopravvissuti o a seppellire i loro morti con il solo "cedolino", non sarebbero più potuti rientrare. Il Coordinamento immigrati, che aveva già aperto una vertenza l'anno precedente contro i ritardi e la mancata accettazione delle domande di sanatoria, diede vita ad una manifestazione<sup>29</sup> che ebbe come esito il rilascio dell'autorizzazione ai cittadini indiani di uscire temporaneamente dall'Italia per un mese<sup>30</sup>.

Le lotte più recenti degli immigrati, iniziate con le mobilitazioni per il permesso di soggiorno, si sono intensificate nell'ultimo anno. Numerose sono state, in particolare, le mobilitazioni contro la proposta di legge Bossi-Fini.

Le iniziative degli immigrati si sono realizzate cercando di coinvolgere sempre più il sindacato: ne è un esempio la lettera del Coordinamento Immigrati d'Italia indirizzata al segretario generale della CGIL, Guglielmo Epifani, in cui si chiede ai sindacati di cambiare strategia nella difesa dei lavoratori immigrati inserendo nelle piattaforme rivendicative generali del sindacato anche la lotta contro la legge Bossi-Fini<sup>31</sup>.

La mobilitazione degli immigrati ha inizio con una grande manifestazione a Roma il 19 gennaio 2002, a cui parteciparono alcune decine di migliaia d'immigrati. Questa manifestazione fu il preludio di una serie di manifestazioni che si susseguirono in tutta Italia e che solo in un secondo momento riuscirono anche a coinvolgere il sindacato.

La volontà di essere riconosciuti a tutti gli effetti come *lavoratori con pari diritti* dei lavoratori italiani, ha trovato forza, il 15 maggio 2002, nello sciopero di otto ore dei lavoratori immigrati delle fabbriche del vicentino con una manifestazione di piazza a Vicenza, la prima manifestazione sindacale svoltasi in Italia a

---

<sup>28</sup> Le informazioni sulla lotta degli immigrati a Brescia sono tratte da: Tedeschi M. - Pinocchio C., *I due viaggi. Storie della lotta degli immigrati bresciani*, CGIL/Grafo, 2000; Tuna A., *L'esperienza di Brescia*, in "Guerre&Pace", maggio-giugno 2002; Sarlo A., *In viaggio da Brescia a Roma*, in "il manifesto", 8 giugno 2000.

<sup>29</sup> Cfr. Gubbini C., *Passaggio in India. Gli immigrati non possono raggiungere i parenti terremotati*, in "il manifesto", 14 febbraio 2001.

<sup>30</sup> Cfr. Ministero dell'Interno - Dipartimento della pubblica Sicurezza, N. 300.C/2001/171//12.214.3.2/1^ DIV.

<sup>31</sup> I documenti del Comitato Immigrati d'Italia si possono leggere in Basso P. - Perocco F. (a cura di), *Gli immigrati in Europa*, op. cit.

sostegno dei lavoratori immigrati. (Non è un caso che nel distretto vicentino della concia, uno dei maggiori in Europa, il 30% della manodopera impiegata sia immigrata).

Il 5 giugno, poi, si è avuto un seguito di questa iniziativa con lo sciopero generale di quattro ore indetto dalla CGIL a Reggio Emilia per tutti i lavoratori. Tra l'estate e l'autunno 2002 vi sono stati altri momenti di mobilitazione contro la legge Bossi-Fini e contro gli imprenditori che non volevano regolarizzare i loro dipendenti.

Una manifestazione venne organizzata a Treviso il 15 settembre per protestare contro la decisione del sindaco leghista Gentilini di sgomberare gli alloggi di una quindicina di famiglie di lavoratori immigrati che avevano occupato alcuni stabili in disuso. Questi immigrati, a seguito dello sgombero, occuparono il colonnato del Duomo di Treviso, trovando la solidarietà (alquanto tiepida) della Curia trevigiana, del Comitato M21 e della popolazione locale.

Altre rilevanti manifestazioni si tennero il 24 novembre a Brescia e il 22 dicembre a Roma; in quest'ultima gli immigrati hanno preso posizione anche contro la guerra condotta in Iraq, considerata strumento di oppressione dei popoli e fonte di razzismo "contro l'arabo, lo straniero, l'islamico".

Esplicite prese di posizione contro la legge Bossi-Fini sono venute anche dall'interno della Chiesa cattolica. La Caritas, per esempio, ha espresso il suo dissenso nei confronti della nuova legge sull'immigrazione, definendola foriera di un "principio di indesiderabilità" dell'immigrato e proponendo di boicottarla con forme *ad hoc* di obiezione di coscienza, accogliendo nelle sedi Caritas gli immigrati anche se privi di documenti e autodenunciandosi poi alla polizia. Anche la Conferenza Episcopale Italiana ha espresso, in forme molto curiali, il proprio dissenso nei confronti della Bossi-Fini, circoscrivendolo in larga misura, però, alle misure contrarie ai ricongiungimenti familiari. Prese di posizione più decise (quali quella del vescovo di Caserta) sono rimaste, nella Chiesa italiana, isolate.

Si può quindi dire che esistono in Italia importanti segmenti di cittadini contrari all'emergere di teorie e di pratiche discriminatorie xenofobe e razziste, ma esiste tuttora un *non piccolo scarto* tra le prese di posizioni di questi settori sociali e politici e una *reale* mobilitazione anti-razzista di *effettivo* sostegno alle popolazioni immigrate. Non esiste, per esempio, una pratica di monitoraggio dei fenomeni di aggressione per motivi di tipo razziale, "etnico" o religioso, e non esistono neppure politiche attive di contrasto alla discriminazione nelle imprese o in altro tipo di organizzazioni (ci sono tutt'al più alcune piccole esperienze locali, sostenute dall'associazionismo).

Quanto poi al piano legislativo, la legge 125 del 1993, detta legge Mancino, sulle "Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica o religiosa", punisce la diffusione di idee razziste, la discriminazione e l'incitazione all'odio razziale. Un trattamento complessivo del tema della discriminazione dovrà tuttavia attendere fino al Testo Unico del 1998, che negli art. 43 e 44 definisce le forme di discriminazione e disciplina il procedimento civile contro di essa; la legge non contempla tuttavia l'"inversione dell'onere della prova". Sicché, a dieci anni dalla sua emanazione, la legislazione italiana in materia di discriminazioni razziali è rimasta *del tutto inapplicata*. L'Italia, poi, non ha ancora approvato la direttiva europea 2000/43/CE, che dovrebbe uniformare la

legislazione europea con l'introduzione dell'istituto dello slittamento dell'onere della prova. L'ordinamento giuridico italiano, quindi, che è fornito di un vero e proprio diritto speciale per (cioè: contro) gli immigrati, non è certo altrettanto munito di norme a loro tutela.

#### 4. Immigrazione e mercato del lavoro

L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano è avvenuto sempre sotto il segno della precarietà e della discriminazione. Gli immigrati rappresentano perciò, per definizione, la forza lavoro maggiormente sfruttabile e ricattabile.

Se fino a metà degli anni '80 i lavoratori immigrati erano inseriti soprattutto in segmenti del mercato del lavoro instabili e precari, quali la pesca (soprattutto in Sicilia), il lavoro agricolo stagionale, il lavoro domestico e di cura, oggi la maggioranza dei nuovi ingressi nel mercato del lavoro avvengono nell'industria<sup>32</sup>.

Il passaggio da una maggiore presenza nei servizi e nel lavoro domestico ad un ingresso massiccio nelle industrie rappresenta sotto molti aspetti un indicatore di stabilizzazione del fenomeno, sebbene complessivamente i dati sui lavoratori immigrati confermino a tutt'oggi una presenza maggioritaria nei servizi e soprattutto nel lavoro domestico.

Tab. 3 - Lavoratori non appartenenti all'Ue occupati regolarmente alle dipendenze (in migliaia).

	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Industria</b>	40	43	40	46	53	77	86	95	97
<b>Edilizia</b>	13	16	14	13	14	21	21	23	24
<b>Servizi</b>	26	33	34	36	41	58	63	68	72
<b>Lav. domestico</b>	36	54	59	52	67	121	111	103	110
<b>Agricoltura</b>				10	12	26	42	52	60
<b>Totale</b>	115	146	147	157	187	303	323	341	363

Fonte: Caritas [1992-1995]; Istat [1998]; Inps. I dati in corsivo sono stimati<sup>33</sup>.

Dalla tabella n. 3 possiamo evincere che esistono due tendenze chiaramente prevalenti nell'inserimento lavorativo degli immigrati. La prima è il *trend* di crescita che, tranne per una fase oscillante nell'edilizia tra 1992 e il 1995, è assolutamente costante. La seconda è riferita alla segmentazione del mercato del

<sup>32</sup> Sul tema lavoro e immigrazione si legga: Ambrosini M., *La fatica d'integrarsi*, Il Mulino, Bologna, 2001; Maciotti M.I. - Pugliese E., *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Bari, 1991; Maciotti M.I. - Pugliese E., *L'esperienza migratoria*, Laterza, Bari, 2002; Pugliese E. (a cura di), *Rapporto immigrazione. Lavoro, sindacato, società*, Ires-Ediesse, Roma, 2000; Reyneri E. - Scidà G. (a cura di), *Immigrati e lavoro in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 1996.

<sup>33</sup> Cfr. Zincone G. (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 333.

lavoro immigrato, all'interno del quale non si può non notare una forte presenza, ancora oggi, dei lavoratori domestici. Questo fenomeno, comune a tutti i paesi del Sud Europa, è dovuto alle organiche carenze del welfare italiano, che non è stato in grado di compensare con adeguati servizi pubblici l'inserimento nel mercato del lavoro delle lavoratrici italiane, ma è anche l'effetto di politiche migratorie che impongono un passaggio "ordinario" dalla "clandestinità" alla legalità del soggiorno.

Tab. 4. - Lavoratori non appartenenti all'Ue avviati per settore economico (in migliaia).

	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
<b>Agricoltura</b>	17	16	17	22	21	28	39	41	51
<b>Industria ed edilizia</b>	59	52	31	38	49	57	75	75	91
<b>Lavoro domestico</b>	18	21	131	14	171	71	9	101	8
<b>Altri servizi</b>	181	19	11	12	14	20	29	36	50

Fonte: Min. Lavoro<sup>34</sup>.

La tabella n. 2, che illustra i nuovi inserimenti lavorativi annuali, rende più comprensibile il dato sui lavoratori domestici. Si può notare come ad una crescita costante dei nuovi inserimenti in segmenti del mercato del lavoro quali l'agricoltura o l'industria (in questo caso accorpata con l'edilizia) corrisponda una oscillazione vertiginosa nei dati sulle nuove assunzioni di lavoratori e lavoratrici domestiche, con picchi enormi dell'ordine dei centomila neo-assunti (ad esempio nel 1993, nel 1995 e nel 1998) a fronte di un numero medio estremamente più basso negli altri anni.

Gli anni in cui i picchi d'ingresso tra i lavoratori domestici sono più alti sono gli anni dei provvedimenti di sanatoria, e ciò evidenzia la fortissima correlazione tra regolarizzazione e lavoro domestico. Alcuni autori sostengono che un numero così alto di nuovi inserimenti lavorativi nel settore domestico attraverso la regolarizzazione sia dovuto alla minor onerosità dei contributi per la regolarizzazione<sup>35</sup>. Ma a fronte di politiche sempre più restrittive e punitive, questo fenomeno può essere letto non solo come un possibile uso strumentale dei contratti fittizi, ma anche come un reale fenomeno che si autoimpone. In effetti in questo segmento del mercato del lavoro è molto alto il numero dei lavoratori senza permesso di soggiorno, che si orientano verso quei lavori in cui è più facile coesistere con la propria condizione di forzata "clandestinità". Per il lavoro domestico e per il lavoro nei servizi dequalificati si può ipotizzare un passaggio semi-forzato per la maggioranza dei lavoratori immigrati che nella quasi totalità hanno fatto ingresso nel mercato del lavoro "legale" attraverso le successive regolarizzazioni.

L'ingresso nel mercato del lavoro tramite le "regolarizzazioni" rappresenta la costante delle politiche migratorie italiane. Questo sistema è decisamente discriminatorio in quanto si risolve in una "delega in bianco" al cosiddetto datore di lavoro, che diventa il titolare assoluto del costituendo rapporto di

<sup>34</sup> Ivi, p. 336.

<sup>35</sup> Ivi, il capitolo sul mercato del lavoro.

lavoro. Diverse ricerche sulle passate “regolarizzazioni” testimoniano la giustezza di quanto è stato qui detto.

Sia nella sanatoria del 1995 che in quella del 1998 la stragrande maggioranza dei contratti su cui si basava la domanda di sanatoria erano contratti part-time. Due successive ricerche condotte sulle domande di “regolarizzazione” presentate nella provincia di Milano nel 1995 e nel 1998 hanno dimostrato come i contratti part-time fossero, in ambedue i casi, la maggioranza (80,1% nel 1995, 59,5% nel 1998) sia per l’industria, sia per i servizi. Appare chiaro come dietro questi contratti vi sia una stragrande maggioranza di rapporti di lavoro *full-time* che gli imprenditori, forti della loro posizione di vantaggio, non hanno voluto regolarizzare.

L’inserimento “svantaggiato” nel mercato del lavoro del lavoratore immigrato si evince anche dal tipo di qualifica con cui gli immigrati vengono assunti. Ancor oggi il lavoratore immigrato è assolutamente discriminato nelle qualifiche d’ingresso. Nella maggioranza dei casi i lavoratori immigrati entrano nelle industrie come operai comuni e solo in rari casi come specializzati, indipendentemente dalla reale qualificazione in loro possesso, che è in molti, moltissimi casi ben superiore.

Una recente ricerca condotta a Reggio Emilia, provincia emiliana con un forte presenza d’immigrati impiegati soprattutto nelle piccole e medie imprese, ha dimostrato come nell’88% dei casi gli immigrati vengono assunti con la qualifica di operai comuni<sup>36</sup>.

#### *4.1 Istruzione e discriminazione*

La presenza di alunni figli di immigrati è fortemente aumentata nel corso degli ultimi anni. Nell’anno scolastico 2001/2002, lo abbiamo già detto, essi erano poco più di 180.000 e rappresentavano il 2,31% della popolazione scolastica italiana.

Due elementi caratterizzano la presenza degli studenti figli di immigrati in Italia. La prima è la loro crescita esponenziale: nell’anno scolastico 1991/92 erano poco più di 25.000 e solo tra il 2000/2001 ed il 2001/2002 c’è stata una crescita di 35.000 unità.

La seconda caratteristica è l’elevata frammentazione delle origini nazionali. Nella scuola italiana nell’anno scolastico 2001/02 erano presenti 186 nazionalità tra le quali nessuna era sovrarappresentata rispetto alle altre. Le prime tre nazionalità erano quelle: albanese, marocchina ed ex-jugoslava. Complessivamente gli studenti provenienti da questi tre stati non superavano le 80.000 presenze<sup>37</sup>.

Questo vertiginoso aumento è dovuto a due fattori correlati: il primo è la sostanziale stabilizzazione della popolazione immigrata, il secondo è una

---

<sup>36</sup> Cfr. Mottura G., *Non solo braccia. Condizioni di lavoro e percorsi d’inserimento sociale degli immigrati in un’area ad economia diffusa*, Dipartimento di Economia Politica dell’Università di Modena e Reggio Emilia, in *Materia di Discussione*, n. 416.

<sup>37</sup> Cfr. Ministero dell’Istruzione, *Alunni con cittadinanza non italiana. Anno scolastico 2001/02*, Rapporto 2002.

maggior apertura nei confronti del diritto al ricongiungimento familiare operata dalla legge Turco-Napolitano, con la quale il ricongiungimento diviene un diritto a tutti gli effetti, sebbene estremamente limitato.

La medesima legge, inoltre, introduce il principio dell'inespellibilità del minore, grazie al quale molti ragazzi hanno acquisito un permesso di soggiorno e si sono quindi inseriti nel mondo scolastico, anche se lo stesso Testo Unico sull'Immigrazione stabilisce il diritto allo studio per tutti i minori di 16 anni immigrati a prescindere dalla regolarità del soggiorno.

Complessivamente la scuola italiana si è trovata impreparata a gestire questo inserimento massiccio di alunni stranieri negli ultimi anni, anche perché il periodo è coinciso con il passaggio all'autonomia scolastica. Questi due elementi hanno provocato la differenziazione del modello d'intervento nel sostegno all'inserimento dell'alunno straniero: ogni distretto scolastico, a seconda delle scelte didattiche, finanziarie e politiche, realizza, infatti, strategie specifiche che favoriscano l'integrazione attraverso strumenti diversificati che vanno dai semplici interventi di alfabetizzazione, attraverso corsi specifici di lingua italiana per stranieri, al sostegno individualizzato, al ricorso al mediatore culturale<sup>38</sup>. Spesso, però, tali interventi si riducono a strategie parziali, legate più all'insegnamento della lingua che a progetti di interazione e condivisione fra alunni, famiglie e insegnanti.

Inoltre molto spesso questi strumenti si stanno risolvendo in una effettiva segregazione del minore, sottoposto a percorsi individuali con insegnanti di sostegno, o per la presenza continua del mediatore culturale che, da "facilitatore", si sta trasformando in "interfaccia" perenne tra insegnanti e alunni stranieri. Il mondo della scuola trova difficoltà ad offrire strumenti adatti all'integrazione anche per l'eterogeneità degli studenti stessi, costituita oltre che dalla provenienza, da altri fattori: ci sono i figli della "seconda generazione", nati in Italia, che conoscono il paese d'origine dei genitori solo per "via orale", i ragazzi arrivati recentemente al seguito della famiglia, o per ricongiungimento familiare, o minori non accompagnati<sup>39</sup> tra i quali, però, non tutti si affacciano al mondo della scuola.

Una spia dell'inserimento scolastico problematico è l'elevato tasso di ritardo scolastico (pari al 43% del totale) dei bambini immigrati rispetto ai loro coetanei italiani<sup>40</sup>.

Le modalità di costruzione di una scuola multiculturale cambiano a seconda delle regioni, della concentrazione e del livello di integrazione della popolazione immigrata. La distribuzione degli alunni sul territorio nazionale riflette naturalmente la distribuzione delle famiglie di immigrati, conseguente all'inserimento lavorativo: nelle aree del Nord-Italia la percentuale è di 66,5%, nel Centro del 23,32% e al Sud e nelle isole del 10,11%<sup>41</sup>.

---

<sup>38</sup> Cfr. Studio Res, *Progetto scuola e alunni stranieri*, Studi e Ricerche, Trento, luglio 2002.

<sup>39</sup> Tra il 1° luglio 2000 e il 30 novembre 2001 sono stati segnalati al Comitato per i minori stranieri 14.834 minori, dei quali 7.011 sono diventati maggiorenni nel periodo considerato. Cfr. <http://www.savethechildren.it>

<sup>40</sup> Ivi.

<sup>41</sup> Ministero dell'Istruzione, *Alunni con cittadinanza non italiana. Anno scolastico 2001/02*, op. cit.

La concentrazione degli alunni figli di immigrati è elevata soprattutto nelle scuole elementari, con il 42% della popolazione scolastica immigrata; oltre il 24% frequenta le scuole medie e il 13% le superiori. Dai dati è da dedurre non tanto che gli alunni stranieri non si iscrivono alle scuole superiori, ma che la stabilizzazione dell'immigrazione è avvenuta negli ultimi anni, per cui i bambini ricongiunti o nati in Italia da genitori immigrati sono più numerosi dei ragazzi in età adolescenziale.

Un altro versante dell'istruzione che è necessario analizzare è quello dell'istruzione universitaria.

La legge 40 del 1998 (poi T.U. 286/98, art. 39) ha stabilito la parità di trattamento in materia di diritto allo studio e di accesso all'istruzione universitaria: gli studenti stranieri hanno quindi parità di diritto nell'accesso alle borse di studio, alloggio, riduzione delle tasse universitarie e altri interventi per il diritto allo studio, mentre precedentemente gli studenti stranieri non erano parificati agli studenti italiani.

Nonostante le definizioni di legge, le condizioni degli studenti universitari stranieri sono difficili in Italia. A differenza da altri paesi europei, l'Italia non ha una politica di reclutamento di studenti all'estero (al contrario vive l'emigrazione di cervelli). Il numero di studenti stranieri iscritti agli atenei ha vissuto per molti anni un trend fortemente negativo e solo negli ultimi anni è in lieve crescita. Sussistono difficoltà soprattutto per gli studi post-laurea, ad esempio per le scuole di specializzazione medica è richiesta la cittadinanza italiana e questo problema tocca anche i giovani immigrati di seconda generazione residenti in Italia.

Se in materia di interventi per il diritto allo studio la situazione è abbastanza consolidata e favorevole agli studenti stranieri, un problema che ancora permane è quello del riconoscimento del titolo di studio conseguito all'estero, sia ai fini della prosecuzione degli studi, sia per l'accesso alle professioni<sup>42</sup>. Spesso il mancato riconoscimento di tali titoli produce discriminazioni notevoli per gli immigrati, che si vedono costretti a ripetere un'intera carriera scolastica o accademica per conseguire un titolo di studio corrispondente a quello già posseduto, ma conseguito all'estero, o si vedono preclusi determinati ambiti lavorativi in cui è necessario un titolo di studio elevato: questo (anche questo...) spiega perché spesso la manodopera immigrata è iper-qualificata rispetto alle mansioni che ricopre.

Eccezione a questa regola è il caso del riconoscimento del titolo agli infermieri immigrati, ai quali, per esigenze del mercato del lavoro, cioè per mancanza di manodopera qualificata nel sistema sanitario italiano, viene riconosciuto il titolo molto più agevolmente, in seguito ad un decreto ministeriale che dà ad alcune regioni (Emilia-Romagna, Lazio, Lombardia, Umbria, Valle d'Aosta, Veneto), e alle province autonome di Trento e Bolzano, l'autorizzazione a compiere gli atti istruttori di verifica per il riconoscimento dei titoli abilitanti all'esercizio di una professione sanitaria, conseguiti in Paesi non appartenenti all'Unione.

---

<sup>42</sup>Cfr. Comitato "Oltre il razzismo", *Casa, lavoro, istruzione: azioni per l'uguaglianza*, 1 dicembre 1999-1 dicembre 2000, Torino, 2000.

#### 4.2 Discriminazioni e diritti di cittadinanza

In Italia permangono molti ostacoli alla realizzazione di una vera integrazione degli immigrati. Abbiamo individuato tre aree, oltre a quella del lavoro, già analizzata, in cui persistono discriminazioni, anche se in realtà ce ne sarebbero molte altre: quella della salute e dell'accesso ai servizi sanitari, quella riguardante l'alloggio e quella dei centri di permanenza temporanea.

La Caritas diocesana di Roma<sup>43</sup> individua le aree critiche per la salute degli immigrati, distinguendole in condizioni patologiche (malattie infettive, malattie dermatologiche, traumi ed infortuni), condizioni fisiologiche (maternità, infanzia ed adolescenza, vecchiaia), condizioni sociali (prostituzione, tratta, detenzione) e aggravanti (disagio sociale, irregolarità giuridica).

Si può notare che tutti i fattori possono essere riportati ad una disuguaglianza di tipo sociale: le malattie e il bisogno di salute degli immigrati sono quasi sempre legati "ai processi di inclusione sociale messi in atto nel paese ospite"<sup>44</sup>.

Tra le cause di ricovero i traumatismi intracranici si trovano al settimo posto fra gli immigrati residenti, e al secondo fra i non residenti, mentre per gli italiani sono la sedicesima causa<sup>45</sup>: l'alta incidenza di traumatismi fra gli immigrati è da attribuire all'elevato numero di infortuni sul lavoro, dovuto allo scarso rispetto delle norme di sicurezza, alla mancanza di spiegazioni a riguardo, allo stress psico-fisico e alle condizioni lavorative (tempi e luoghi di lavoro) in cui si trova l'immigrato<sup>46</sup>.

Anche se la legge 40 del '98 e la successiva circolare ministeriale del 24 marzo 2000 del Ministero della salute hanno introdotto la parità nel diritto all'accesso al sistema nazionale sanitario, spesso tale diritto è ridotto per la difficoltà ad ottenere permessi di lavoro, per paura di essere segnalati in caso d'irregolarità, per scarsa conoscenza dei servizi, per impreparazione dei medici ad assistere e curare persone immigrate.

Talvolta l'impreparazione si accompagna ad un certo etnocentrismo dei medici nei confronti della richiesta di salute da parte degli immigrati: un esempio è costituito dal modo di concepire la maternità, vissuta da molte donne immigrate come "naturale". L'intervento "artificiale" più evidente e vissuto con maggior difficoltà è quindi il parto cesareo.

In una sua ricerca sulla maternità delle donne marocchine a Torino, Franca Balsamo<sup>47</sup>, sottolinea, viceversa, come il crescente ricorso al cesareo sia strettamente legato all'aumento dell'immigrazione femminile: esso avviene per sofferenza fetale acuta nella percentuale del 27% nelle donne immigrate e per il 20% in quelle italiane, e per patologia del travaglio nel 24% dei casi di donne immigrate e "solo" per il 16% di quelle italiane.

---

<sup>43</sup> Cfr. Caritas Diocesana di Roma, *Migrazioni e salute in Italia*, Roma, 2000.

<sup>44</sup> Cfr. Società Italiana di medicina delle migrazioni, in Provincia di Bologna e Comune di Bologna (a cura di), *Immigrati, salute e sanità. Il sistema sanitario*, n. 2, 2002.

<sup>45</sup> Cfr. Caritas, *Dossier Statistico Immigrazione 2001*, Anterem, Roma, 2001.

<sup>46</sup> Cfr. Zincone G., (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, op.cit.

<sup>47</sup> Cfr. Balsamo F., *Donne da una sponda all'altra del Mediterraneo*, L'Harmattan, Torino, 1997.

Oltre alla semplificazione, all'asetticità e alla velocità dell'operazione, l'autrice sostiene che ci sia anche la volontà di imporre i nostri modelli di fertilità sempre più limitati ad un unico figlio.

L'altro versante su cui si verificano discriminazioni è la politica abitativa riservata agli immigrati<sup>48</sup>: la maggior parte è costretta a vivere in affitto a prezzi altissimi. Infatti ad un rifiuto di alcuni ad affittare ad immigrati (contravvenendo all'art. 43, comma 2 del Testo Unico sull'Immigrazione), corrisponde la disponibilità di altri, ma a prezzi esorbitanti, che superano quelli per gli italiani di una percentuale che si colloca intorno al 20% ed anche più<sup>49</sup>.

Questo spesso induce gli immigrati a ricorrere al subaffitto, con l'ovvio effetto di un aumento del sovraffollamento e del degrado delle abitazioni stesse, che nella maggior parte dei casi sono già quelle rifiutate dagli autoctoni in quanto collocate in quartieri periferici. La legge Martelli, sebbene prevedesse la parità nell'accesso a beni e servizi, ha istituito i primi centri di accoglienza, ispirandosi al modello degli alberghi popolari e dei dormitori per poveri e senza fissa dimora, contribuendo a diffondere una concezione dell'abitare inferiorizzato per gli stranieri. Le Regioni hanno utilizzato i fondi soprattutto per costruire centri d'accoglienza e non per favorire l'inserimento degli immigrati nel tessuto urbano. Si sono verificate discriminazioni istituzionali, come il regolamento della commissione comunale di Milano, che nell'assegnazione di un alloggio pubblico attribuiva 5 punti in più al cittadino italiano, o l'accesso all'edilizia abitativa agevolata in Abruzzo che prevede una residenzialità di almeno 5 anni<sup>50</sup>.

Un altro caso eclatante di discriminazione si è verificato nella città di Treviso, governata dal sindaco leghista Giancarlo Gentilini, eletto per due mandati con oltre 60 per cento dei voti: nel 2001 la sua giunta comunale aveva proposto che per accedere ai concorsi per l'edilizia pubblica si dimostrassero venti anni di residenza in Veneto, proposta poi impugnata dal comitato regionale<sup>51</sup>.

La discriminazione per l'accesso all'edilizia residenziale pubblica è stata inasprita dall'introduzione della nuova legge sull'immigrazione Bossi-Fini, che richiede la titolarità della carta di soggiorno o di un permesso di soggiorno almeno biennale e lo svolgimento di regolare attività di lavoro subordinato o autonomo. Inoltre la garanzia relativa all'alloggio che deve essere data dal datore di lavoro, il quale, peraltro, può trattenere mensilmente sino ad un terzo della retribuzione, a titolo di rivalsa, per tutta la durata della prestazione, lega indissolubilmente l'alloggio al posto di lavoro: persa l'occupazione, il lavoratore immigrato perde anche la casa.

I centri di permanenza temporanea (CPT) sono un altro "scandalo" del pianeta discriminazione. Essi sono diventati, con la nuova legge Bossi-Fini, sempre più inumani e sovraffollati, poiché viene duplicato il tempo di detenzione da trenta a sessanta giorni, e vi vengono "collocati" anche i richiedenti asilo, assimilati in questo modo a persone in attesa di giudizio.

I centri di permanenza temporanea ed assistenza, nati con la legge 40 del '98 per trattenere gli irregolari in attesa di riconoscimento, sono diventati una pratica

---

<sup>48</sup> Cfr. Coin F. (a cura di), *Gli immigrati, il lavoro, la casa*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

<sup>49</sup> Cfr. Ares, *Il colore delle case*, rapporto di ricerca, Roma, 2000.

<sup>50</sup> Cfr. Caritas, *Dossier Statistico Immigrazione 2002*, op. cit.

<sup>51</sup> Cfr. *Gli immigrati continuano la battaglia per la casa*, in <http://www.rassegna.it/2002/attualita/articoli/immigrazione-legge/treviso.htm>

diffusa nell'ultimo anno per "l'emergenza sicurezza". Il governo ha autorizzato, infatti, le strutture decentrate dello stato ad adottare prassi al di fuori della normativa prevista per la creazione dei CPT<sup>52</sup>; questo ha lasciato larga discrezionalità alle forze di polizia che spesso compiono abusi sui detenuti, come dimostrano i fatti accaduti nella notte fra il 2 ed il 3 marzo 2003 presso il CPT di Bologna: nove ospiti del centro, di cui due feriti gravemente, hanno infatti denunciato i pestaggi avvenuti ad opera degli agenti di polizia che gestiscono il centro, per 13 dei quali sono scattati gli avvisi di garanzia.<sup>53</sup>

La gravità della situazione era già stata denunciata lo scorso inverno da Dino Frisullo che con una delegazione era riuscito ad entrare nel CPT "Regina Pacis", gestito dalla curia di Lecce a San Foca, rivelatosi un vero e proprio lager, fatto per "stoccare e segregare esseri umani"<sup>54</sup>.

## 5. Sindacato e immigrazione

In Italia le confederazioni sindacali maggiormente rappresentative sono essenzialmente tre: la CGIL (*Confederazione Generale Italiana dei lavoratori*), la CISL (*Confederazione Italiana sindacati dei Lavoratori*) e la UIL (*Unione Italiana del Lavoro*)<sup>55</sup>. La CGIL, legata storicamente al Partito comunista italiano e oggi ai due maggiori partiti della sinistra (Democratici di Sinistra e Rifondazione comunista), è il sindacato maggioritario in Italia per numero d'iscritti. Nata nel 1944, sulla spinta del movimento antifascista dei lavoratori e dall'unione delle tre maggiori componenti della Resistenza, quella comunista, quella socialista e quella cattolico-popolare, si radica oggi soprattutto nelle regioni del centro-nord e tra i lavoratori del proletariato industriale.

Il secondo sindacato per numero d'iscritti è la CISL, nata nell'immediato dopoguerra dalla scissione della componente cattolica della CGIL. La CISL, storicamente legata alla Democrazia Cristiana e al privato-sociale di stampo cattolico, è più radicata tra i lavoratori del pubblico impiego, ma ha una presenza anche nell'industria nelle regioni a forte tradizione cattolica (ad esempio: il Veneto).

Infine la UIL, nata anch'essa (nel 1949) da una scissione dalla CGIL delle sue componenti laico-riformiste, ha un peso piuttosto residuale. Per numero d'iscritti e diffusione sul territorio risulta essere ovunque minoritaria. Storicamente legata ai partiti minori della sinistra moderata italiana (PSDI e PRI, partiti ormai

---

<sup>52</sup> Cfr. Vassallo Paleologo F. (Asgi), *Centri di detenzione e ideologia securitaria in Bada alla Bossi-Fini!*, Grafiche Lama, Piacenza, 2002.

<sup>53</sup> Cfr. Menafrà S., *Il sindacato di polizia: chiudere il cpt di Bologna*, "il manifesto", 30 aprile 2003.

<sup>54</sup> Cfr. Frisullo D., *Se questa è umanità...Cronaca, grida, riflessioni su una giornata nel lager di San Foca, e su ciò che ne è seguito - 2.12.002* in <http://lists.peacelink.it/news/msg03401.html>

<sup>55</sup> Per una storia del sindacato italiano si legga: Accornero A. - Pizzorno A. - Trentin B. - Tronti M., *Movimento sindacale e società italiana*, Feltrinelli, Milano, 1977; Maiello A., *Sindacati in Europa*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2002; Turone S., *Storia del sindacato in Italia dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Roma-Bari, 1988; Id., *Il sindacato nell'Italia del benessere*, Laterza, Roma-Bari, 1988.

scomparsi dal panorama politico italiano), la UIL ha sempre oscillato tra le posizioni dei due maggiori sindacati. Oggi è decisamente schierata al fianco della CISL.

I tre sindacati hanno avuto tra loro rapporti contrastati: fortemente concorrenziali nei primi vent'anni della Repubblica, prevalentemente unitari nei tre decenni successivi. La cosiddetta "unità sindacale" è però nuovamente entrata in crisi negli ultimi due anni con il nuovo governo Berlusconi: alla politica di concertazione che la CISL e la UIL hanno ribadito anche nei confronti del governo in carica, ad onta delle intenzioni tutt'altro che "concertative" di esso, ha fatto da contraltare un'attitudine ed una posizione molto più conflittuale da parte della CGIL, e soprattutto della FIOM, il sindacato dei metalmeccanici della CGIL, che è culminata nello sciopero generale del 15 marzo 2003.

### *5.1 La sindacalizzazione degli immigrati*

Il rapporto tra sindacato e immigrazione è uno tra i temi meno indagati nell'ambito delle ricerche, ormai cospicue, sul fenomeno migratorio in Italia. Pochi sono i riferimenti bibliografici<sup>56</sup> e ancor meno le ricerche empiriche sull'argomento, e tuttavia da questa letteratura possiamo trarre elementi sufficienti per tracciare un primo profilo storico e analitico della questione.

I sindacati italiani non si sono confrontati da subito con il fenomeno immigrazione. La sindacalizzazione dei lavoratori immigrati è stato un processo lento e progressivo. Come per altri "segmenti" della società italiana, la relazione dei sindacati con l'immigrazione e con i lavoratori immigrati è venuta costituendosi in maniera graduale, anche se, rispetto ad altri attori istituzionali, il sindacato ha acquisito oggi un ruolo primario nel confronto con il mondo dell'immigrazione. Il sindacato è attualmente il *solo* "luogo" della società italiana in cui i lavoratori immigrati trovano quel minimo di "riconoscimento" che gli è negato dall'attuale legislazione differenzialista, la sola istituzione in cui è possibile per loro avere un reale incontro egualitario, *pur con molti limiti*, con la popolazione autoctona.

L'attuale sistema di rapporti e relazioni tra mondo sindacale e lavoratori immigrati è il risultato di un duplice processo d'avvicinamento: prima dei lavoratori immigrati al sindacato e soltanto dopo, in un secondo tempo, del sindacato ai lavoratori immigrati, che si è mosso per andare incontro alle domande e alle rivendicazioni di questi lavoratori.

Questo processo d'incontro è testimoniato da una serie di dati altamente significativi: *in primis* la percentuale di sindacalizzazione della forza lavoro

---

<sup>56</sup> Sul tema sindacato e immigrazione si legga: Caccavo R., *Il lavoro straniero nelle strategie sindacali italiane*, in "Studi Emigrazione", n.138, 2000; Faye A. B., *Lavoro e non solo: un bilancio dell'esperienza contrattuale per gli immigrati 1986-1995*, "Materiali Rassegna Sindacale", 1996; Mottura G. - Pinto P., *Immigrazione e cambiamento sociale*, Ediesse, Roma, 1996; Leonardi S. - Mottura G., (a cura di), *Immigrazione e sindacato*, op. cit.; Pugliese E. (a cura di), *Rapporto immigrazione*, op. cit.

immigrata che viene stimata attorno 45%<sup>57</sup> e che è, quindi, superiore a quella dei lavoratori italiani; a questo si devono aggiungere le centinaia di strutture territoriali e nazionali che il sindacato ha creato per contattare le popolazioni lavoratrici e affrontare i problemi, spesso specifici, con cui gli immigrati quotidianamente si confrontano.

Come si è già detto, il percorso di avvicinamento tra sindacato e immigrati è stato lento e non sempre lineare. All'interno di questo processo potremmo individuare, ben consci dei limiti di una tale operazione, due fasi che si intersecano senza una vera e propria soluzione di continuità, convivendo ancora oggi quasi in parallelo<sup>58</sup>.

Nella prima fase i sindacati hanno svolto un ruolo di servizio a sfondo prevalentemente assistenziale nei confronti degli immigrati *in quanto immigrati*, quasi sempre sostituendosi e supplendo alle istituzioni statali e locali. Nella seconda fase l'atteggiamento del sindacato si modifica e diviene maggiormente inclusivo, orientato più alla tutela degli immigrati *in quanto lavoratori*. In questa seconda fase non scompare, tutt'altro, quella funzione più marcatamente di servizio che il sindacato aveva precedentemente sviluppato.

I ritardi con cui il sindacato si è confrontato con il fenomeno immigrazione sono dovuti ad una molteplicità di fattori non tutti ad esso imputabili. I primi lavoratori immigrati arrivati in Italia tra gli anni '60 e i primi anni '70, infatti, si erano andati a collocare in segmenti del mercato del lavoro scarsamente sindacalizzati come il lavoro domestico, il bracciantato agricolo e il lavoro ambulante.

I primi immigrati erano nella stragrande maggioranza lavoratori *sans-papiers* impiegati "al nero"<sup>59</sup>. La loro irregolare condizione amministrativa era dovuta a due fattori concomitanti: uno prettamente materiale e uno giuridico-formale. Da una parte, la prima immigrazione si inseriva nelle pieghe di quella economia sommersa che, soprattutto al Sud, era ed è estremamente diffusa; dall'altra parte, l'Italia si è dotata solo con grande ritardo di una normativa che disciplinasse il fenomeno, lasciando per anni che la posizione giuridica degli immigrati dipendesse quasi completamente dalla discrezionalità delle agenzie predisposte al controllo della sicurezza: le questure.

Il peso di questo primo approccio meramente assistenziale nella strategia di sindacalizzazione dei lavoratori immigrati è dimostrato anche dal fatto che ancora oggi gli immigrati iscritti alla CISL, sindacato che ha una grande

---

<sup>57</sup> Cfr. Mottura G., *Elementi di scenario: dati e tendenze*, in Leonardi S. - Mottura G., (a cura di), *Immigrazione e sindacato*, op. cit.

<sup>58</sup> Diversamente da noi, Mottura G. - Pinto P., *Immigrazione e cambiamento sociale*, op.cit., pp. 53-55, i quali individuano quattro fasi successive: la prima lunga fase, durata un decennio e conclusasi con l'emanazione della prima legge sui lavoratori immigrati (L. 943/86), è caratterizzata da un intervento del sindacato di tipo prevalentemente assistenziale demandato all'iniziativa individuale di singoli operatori sindacali. La seconda fase, dal 1987 al 1990, è quella della individuazione degli obiettivi, delle strategie di coinvolgimento e dei primi organismi di rappresentanza. La terza fase (1991-1992) è quella immediatamente successiva all'approvazione della "Legge Martelli": in questo periodo si registra un forte aumento dei lavoratori immigrati con permesso di soggiorno iscritti ai sindacati. Il quarto periodo corrisponderebbe a quello della stabilizzazione della presenza dei lavoratori immigrati all'interno del sindacato.

<sup>59</sup>Cfr. Maciotti M.I. - Pugliese E., *Gli immigrati in Italia*, op.cit.

tradizione nelle politiche d'assistenza anche per i suoi forti legami con il privato-sociale cattolico, sono numericamente superiori agli immigrati iscritti al maggiore sindacato italiano, la CGIL.

In una ricerca del 1995<sup>60</sup>, su un campione di 113 operatori sindacali che si occupavano d'immigrazione, alla domanda (a risposta multipla) su quali erano le sfere d'intervento che avevano richiesto un maggiore impegno del sindacato negli ultimi 10 anni, ai primi tre posti vi erano: pratiche di regolarizzazione, problema casa, prima accoglienza, e solo al quarto posto la tutela individuale del lavoro, mentre appariva del tutto residuale la contrattazione collettiva.

È indicativo che le pratiche di regolarizzazione abbiano rappresentato per il sindacato una delle principali sfere d'intervento. A questo proposito è da sottolineare che, per tutto il primo periodo, per il sindacato italiano non aveva alcuna rilevanza la suddivisione dicotomica degli immigrati in "clandestini" e "regolari". "Significativa, al riguardo, la frequenza con cui ricorre nei documenti sindacali (della CGIL), sin dagli inizi del fenomeno, la constatazione che i termini 'irregolare' o 'clandestino' definiscono condizioni determinate non da caratteristiche, progetti, percorsi o atteggiamenti dei soggetti in questione, bensì dai vincoli e dai condizionamenti stabiliti dalla normativa vigente. Ciò conduce nel primo decennio a negare che sia possibile o legittimo utilizzare tali termini"<sup>61</sup>.

Se questo atteggiamento, originante dalla constatazione dell'assenza di una normativa di riferimento, muterà nel tempo in posizioni meno garantiste, la CGIL, e soprattutto i suoi sindacalisti immigrati, manterranno sempre una posizione politica volta ad inserire norme di "regolarizzazione permanente" per tutti gli immigrati "irregolari" che lavorano in Italia<sup>62</sup>.

L'aumento esponenziale degli immigrati presenti nel territorio italiano, unito al processo di graduale inserimento degli stessi all'interno di segmenti del mercato del lavoro più sindacalizzati, in particolare dell'industria, hanno portato il sindacato a modificare la propria strategia d'inclusione. Questo nuovo atteggiamento si è concretizzato nel potenziamento delle funzioni più propriamente sindacali di tutela collettiva contrattuale e di tutela individuale sui posti di lavoro. Questo cambiamento è stato sostenuto dagli immigrati stessi con una forte crescita delle iscrizioni al sindacato (ad un tasso annuo di crescita che in qualche caso sfiora il 10%).

## 5.2 L'organizzazione sindacale degli immigrati

L'inserimento degli immigrati all'interno del sindacato è avvenuto e avviene con modalità differenti tra le diverse confederazioni. Vi sono, però, alcuni tratti

---

<sup>60</sup>Cfr. Mottura G. - Pinto P., *Immigrazione e cambiamento sociale*, op. cit., pp.146-147.

<sup>61</sup>Ivi, p.62.

<sup>62</sup> Si legga a tal proposito il documento redatto dalla CGIL contro la proposta di legge Bossi-Fini: CGIL, *Valutazioni e proposte sul d.d.l. riguardante l'immigrazione approvato dal Consiglio dei ministri e presentato al Senato della repubblica il 2.11.2001, n°795.*

comuni che possono essere fatti risalire al medesimo approccio di fondo con cui i sindacati hanno promosso il processo di sindacalizzazione degli immigrati.

Nei primi anni, data la prevalente collocazione dei lavoratori immigrati in segmenti del mercato del lavoro tra i meno protetti e ad più alto tasso di *turn-over*, le organizzazioni sindacali avevano previsto forme d'inserimento per essi che li accomunavano, in un modo o nell'altro, ai disoccupati o alle figure più "marginali". La CGIL diede l'incarico di interessarsi ai problemi degli immigrati ai Comitati di informazione per i disoccupati (CID). A sua volta la CISL prevedeva una quota di iscrizione per gli immigrati ridotta, equivalente a quella versata dai disoccupati, e talora perfino il tesseramento gratuito<sup>63</sup>.

Il primo grande cambiamento avviene a cavallo del 1990. Questa data è significativa per due eventi: il primo, l'abbiamo già menzionato, è l'assassinio, in Campania, di un immigrato sudafricano: Jerry Masslo, a cui farà seguito una grande manifestazione contro il razzismo indetta da vari settori del privato-sociale e che vede anche la partecipazione del sindacato. Il secondo è l'emanazione della legge sull'immigrazione nota come legge Martelli, che ha permesso la regolarizzazione di più di 200.000 immigrati. Questi episodi segnano un passaggio fondamentale nella storia dell'immigrazione in Italia con effetti importanti anche nel mondo sindacale.

Nel 1989 la CISL crea l'associazione ANOLF (*Associazione Nazionale Oltre le Frontiere*). Questa associazione, autonoma da un punto di vista giuridico ma politicamente legata alla confederazione sindacale, è composta quasi unicamente da lavoratori immigrati<sup>64</sup>, sebbene la presidenza sia cogestita da un rappresentante degli immigrati e da un membro italiano della segreteria confederale.

A fianco dell'associazione la CISL crea, all'interno delle sue strutture, dei Centri Servizi per Immigrati con compiti di orientamento e sostegno legale agli immigrati.

Anche la CGIL si dota nei primi anni '90 di strutture apposite per rispondere agli specifici bisogni dei lavoratori immigrati: i Centri Lavoratori Stranieri. Inoltre, nel 1991, il XII congresso della CGIL stabilisce la creazione di Coordinamenti regionali e territoriali delle immigrate e degli immigrati, strutture composte in prevalenza da immigrati e in minor misura da sindacalisti di categoria.

In sostanza tutti e due i sindacati creano strutture apposite per gli immigrati e, seppure con sfumature diverse, autonome rispetto alle federazioni e alle confederazioni.

Questi primi tentativi d'integrare maggiormente gli immigrati all'interno dei sindacati si dimostrano sotto molti aspetti controproducenti. Queste strutture evidenziano nella loro attività concreta un certo scollamento tra federazioni sindacali, confederazioni e mondo dell'immigrazione. Gli operatori sindacali, soprattutto quelli immigrati, si ritrovano a gestire tutta l'attività di servizio per i lavoratori immigrati, compresa quella che sarebbe di pertinenza di altri uffici sindacali. Si concretizza così una vera e propria delega di tutta l'attività

---

<sup>63</sup> Cfr. Mottura G. - Pinto P., *Immigrazione e cambiamento sociale*, op. cit., p. 65.

<sup>64</sup> Ancor oggi l'ANOLF è un'associazione estremamente diffusa con più di 55.000 iscritti, 20 sedi regionali e 100 sedi provinciali. Fonte [www.anolf.it](http://www.anolf.it)

sindacale a favore degli immigrati ad uffici e strutture sempre più scollegate dal contesto “istituzionale” del sindacato.

Questo nodo critico viene rilevato dagli operatori del settore (soprattutto nella CGIL) che lamentano la palese discriminazione insita in questa logica di divisione dei compiti. In un documento della CGIL del 1993 dal titolo “le politiche sull’immigrazione”, si evidenzia la necessità di un cambiamento radicale di prospettiva con cui “riallocare alle strutture di servizio della CGIL i compiti che sono loro propri, liberando da questa attività i coordinamenti e i centri lavoratori stranieri. (...) I coordinamenti e i centri lavoratori stranieri devono diventare a tutti gli effetti strutture di direzione politica sindacale con regole certe e democratiche di funzionamento, capaci di produrre politiche e progettualità e di interagire con l’insieme delle strutture dell’organizzazione, sia orizzontali che verticali”<sup>65</sup>.

In corrispondenza con la crescita della loro sindacalizzazione gli immigrati cominciano ad esprimere specifiche richieste anche nelle contrattazioni aziendali. Questi due elementi combinati originano un certo cambiamento nell’azione sindacale a favore degli immigrati, soprattutto da parte della CGIL. Nel XIII congresso di questo sindacato, tenutosi nel 1996, il documento congressuale prende una posizione molto netta in relazione ai problemi sopra rilevati: “Il riconoscimento dei diritti degli immigrati nei luoghi di lavoro è condizione imprescindibile dell’unità del mondo del lavoro fondata sulla solidarietà tra diversi. Proprio per ciò è da evitare ogni separatezza dei coordinamenti degli immigrati dal corpo, dalle responsabilità e dalle politiche contrattuali dell’organizzazione. Contro un’interpretazione sbagliata del principio dell’autonomia, che ha portato in alcuni casi verso una netta separazione tra i coordinamenti e le altre strutture dell’organizzazione e in altri ad una loro configurazione come ghetti, è ora di voltare pagina superando la logica della ‘delega deresponsabilizzante’ come chiave interpretativa del principio dell’autonomia”<sup>66</sup>.

In conseguenza di questo nuovo orientamento assunto dalla CGIL, la contrattazione diventa, almeno sul piano degli orientamenti generali “di principio”, un obiettivo primario del coinvolgimento delle strutture di rappresentanza degli immigrati.

Determinare i numeri complessivi dei lavoratori immigrati iscritti al sindacato è stata per anni un’impresa difficoltosa, soprattutto per i dati relativi alla CGIL, che non è stata a lungo in grado di fornire delle statistiche disaggregate per nazionalità. Questo problema è ora in gran parte superato. Attualmente i numeri complessivi dei lavoratori immigrati iscritti sono rilevanti. Al 31.12.2001 (ultima data utile di riferimento) i lavoratori immigrati iscritti ai tre maggiori sindacati erano 239.662.

---

<sup>65</sup> Cfr. Mottura G. - Pinto P., *Immigrazione e cambiamento sociale*, op. cit., pp.74-75.

<sup>66</sup> Cfr. CGIL, *La piena occupazione in una società che cambia. I lavori e il loro riconoscimento sociale*, documento congressuale del XIII congresso.

Tab. 5 – Iscrizioni al sindacato divise per settore.

Settore	Cgil	Cgil	Cisl	Cisl	Uil	Uil
	2000	2001	2000	2001	2000	2001
<b>Industria</b>	n.d.	n.d.	38.309	41.866	14.200	15.500
<b>Commercio</b>	n.d.	n.d.	15.007	15.123	900	1.700
<b>Agroalimentare</b>	n.d.	n.d.	23.364	24.625	10.800	10.500
<b>Altri Settori</b>	n.d.	n.d.	n.d.	1.081	n.d.	n.d.
<b>Precari/Disoccupati</b>	n.d.	n.d.	29.041	27.867	n.d.	n.d.
<b>Lavoro Domestico</b>	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	1.600	2.300
<b>Totale</b>	90.411	99.600	105.721	110.562	27.500	29.500

Fonte: Elaborazione Caritas su dati Cgil, Cisl, Uil<sup>67</sup>.

L'elemento che più colpisce è *in primis* il livello di crescita costante degli immigrati iscritti al sindacato; per la CGIL, addirittura, il tasso di crescita da un anno all'altro è stato anche superiore al 10%<sup>68</sup>. L'altro elemento estremamente interessante è quello della sindacalizzazione nel comparto industriale, maggioritario tra gli iscritti alla CISL e alla UIL.

La medesima crescita si registra anche tra i sindacalisti immigrati che lavorano all'interno degli organismi direttivi dei sindacati. Alla fine del 2001 questi venivano stimati nel numero di 776 per la CISL (con una crescita rispetto all'anno precedente del 6,7%) e di 126 per la UIL (+11,5%)<sup>69</sup>. Non si dispone di dati sulla CGIL, ma pare abbastanza indicativo che gli immigrati eletti come delegati o come rappresentanti dei lavoratori sui posti di lavoro su indicazione dei sindacati erano, fino almeno al 1996, molti meno di quelli eletti negli organismi dirigenti nazionali<sup>70</sup>. Indicativo del fatto che la presenza degli immigrati nella vita del sindacato è divenuta un nodo ineludibile, ma viene tuttora affrontata con le misure più "indolori" (la immissione negli organismi "dirigenti" larghi che hanno poche occasioni di riunirsi e scarsi poteri decisionali), evitando invece quell'ampio dibattito alla base tra gli iscritti che sarebbe necessario per incrementare il numero ed il peso dei delegati immigrati sui posti di lavoro.

### 5.3 L'attività sindacale a favore degli immigrati

L'attività dei sindacati nei confronti dei problemi specifici dei lavoratori immigrati si compone di tre elementi: il primo è quello dell'assistenza giuridico-sindacale per i problemi connessi al permesso di soggiorno e a tutte le pratiche

<sup>67</sup> Cfr. Caritas, *Dossier Immigrazione 2002*, op. cit. I dati della CGIL sono riferiti al settembre 2001.

<sup>68</sup> A conferma del *trend* si consideri che la CISL stima che alla fine del 2002 gli immigrati iscritti erano 123.105.

<sup>69</sup> Cfr. Caritas, *Dossier Immigrazione 2002*, op. cit., p. 306.

<sup>70</sup> Cfr. Mottura G. - Pinto P., *Immigrazione e cambiamento sociale*, op. cit., pp.168-173.

ad esso inerenti; il secondo è costituito dall'attività politica di *lobbying* (se così si può dire) svolta nei confronti del governo centrale sulle scelte di politica migratoria; il terzo è relativo all'attività di contrattazione che comporta aspetti specifici per i lavoratori immigrati. Non si registra ancora, invece, un'attività *diretta e specifica* volta a contrastare le discriminazioni nei confronti dei lavoratori immigrati nei luoghi di lavoro e nello stesso accesso al lavoro.

In riferimento al primo aspetto il sindacato si è da tempo attrezzato con strutture apposite. Abbiamo già in precedenza osservato come l'assistenza legale nella fase di regolarizzazione abbia rappresentato negli anni il canale principale di avvicinamento del lavoratore immigrato al sindacato. L'ultima "sanatoria" non ha fatto eccezione. Anche in questo caso il sindacato è risultato il soggetto privilegiato dagli immigrati che ad esso si sono rivolti nella maggioranza dei casi per consulenze relative alla loro domanda di regolarizzazione. Quest'attività di patronato è garantita ormai da tutti i maggiori sindacati in quasi tutti i più grandi centri cittadini.

Per quanto riguarda l'attività definibile di *lobbying* in relazione alle politiche migratorie, le posizioni tra i due maggiori sindacati si differenziano notevolmente. Al di là dei giudizi pressochè simili nei confronti delle ultime due leggi sull'immigrazione (positivo per entrambi il giudizio sulla legge Turco-Napolitano, negativo quello sulla legge Bossi-Fini ritenuta da tutti e due i sindacati discriminatoria), la CGIL ha nell'ultimo periodo sviluppato una nuova analisi che l'ha portata a formulare dei giudizi parzialmente critici anche nei confronti della legge varata nel 1998 dal centro-sinistra. In particolare nel documento congressuale presentato al XIV congresso della CGIL tenutosi nel 2001 si evidenzia come "la strategia dei flussi programmati, su cui è imperniata la legge del '98, stenta a essere, come dovrebbe, strumento di promozione e regolazione del fenomeno. La domanda crescente che proviene dal mercato del lavoro sovrasta di gran lunga, in molta parte del paese, le quantità che i decreti di volta in volta fissano sulla base di valutazioni attente più alla 'compatibilità politica' che alle reali dinamiche dell'economia e della società"<sup>71</sup>. Questo giudizio negativo sulla "programmazione dei flussi", nodo centrale delle politiche migratorie italiane, non è condiviso dagli altri sindacati che condividono invece il principio del contingentamento.

Sicuramente vi sono oggi dei settori, all'interno dei sindacati, che avvertono come la contrattazione, sia la contrattazione collettiva che quella territoriale, sia un nodo importante da sciogliere nel rapporto con gli immigrati. Per tali settori gli immigrati sono da considerare alla stregua di portatori di esigenze proprie riconducibili alla loro specifica condizione d'immigrati ed alle loro "specificità" culturali e religiose.

In particolare, le richieste riconducibili alla condizione lavorativa sono: i corsi di lingua italiana, l'accumulo delle ferie per consentire il rientro nel paese d'origine, la conservazione del posto nel caso di chiamata alle armi, le informazioni sulla sicurezza in più lingue, il riconoscimento della malattia durante il ritorno al paese d'origine.

---

<sup>71</sup> Cfr. CGIL, *Diritti e lavoro in Italia e in Europa*, documento congressuale, XIV congresso CGIL, 2001.

In riferimento invece al diritto alla libertà di culto, la contrattazione dovrebbe prevedere: una cucina rispettosa dei precetti religiosi nelle mense aziendali (in riferimento soprattutto alla religione islamica), il rispetto delle festività religiose e misure analoghe.

Non si tratta in sostanza di una contrattazione “discriminatoria” *a contrario* valida esclusivamente per gli immigrati, ma di norme finalizzate a rendere effettivi per tutti i lavoratori i medesimi diritti, all’interno del medesimo strumento contrattuale.

Risulta del tutto minoritario, se non inesistente, un intervento del sindacato nella contrattazione teso ad elidere qualsiasi possibile pratica discriminatoria nell’accesso al lavoro o nel luogo di lavoro stesso.

La considerazione che le recenti normative sull’immigrazione hanno completamente parificato (sulla carta) i diritti del lavoratore immigrato con quelli del lavoratore autoctono, inducono il sindacato a non includere norme anti-discriminatorie all’interno della contrattazione collettiva, demandando questo tipo di tutela alle garanzie già poste dal diritto positivo.

“D’ora in poi [il riferimento è alla legge Turco-Napolitano –n.] è infatti la legge dello stato a sancire l’inderogabilità di una serie di principi cardine della civiltà giuridica, quali il rispetto dei diritti fondamentali della persona, il diritto di non discriminazione, la parità di trattamento del lavoratore immigrato con i lavoratori italiani e comunitari (...). L’assenza di una visibilità specifica del lavoro immigrato nel quadro regolativo offerto dall’accordo negoziale fra le parti potrebbe quindi scaturire dalla sua completa e inderogabile parificazione compiuta solennemente dal legislatore. Nel rapporto di lavoro ogni ulteriore specificazione in tema d’immigrazione rischierebbe di risultare ridondante”<sup>72</sup>.

Una recente ricerca<sup>73</sup> ha monitorato i contratti nazionali e i contratti aziendali per verificare in quanti di essi vi erano clausole sui lavoratori immigrati. Da questa analisi è risultato che vi sono solo 30 contratti nazionali che prevedono capitoli riguardanti in modo specifico il lavoro immigrato, su 350 contratti monitorati. Per quanto riguarda i contratti aziendali, la situazione è più o meno simile: infatti, i contratti con clausole riguardanti il lavoro immigrato sono solo 8 su 850 monitorati compresi nell’archivio dell’Ires<sup>74</sup>. Le materie maggiormente regolate sono quelle della formazione e dei corsi d’italiano.

I contratti che prevedono clausole specifiche per i lavoratori immigrati non sono sempre stati recepiti favorevolmente dai lavoratori italiani. In particolare, nel caso del contratto firmato con la Electrolux-Zanussi vi è stato un forte dissenso di alcuni sindacati aziendali (in particolare dei delegati aziendali della FIOM-CGIL) che ritenevano tali clausole come una discriminazione “al contrario”. Il contratto in questione prevedeva la possibilità per i lavoratori immigrati di accumulare i giorni di ferie su periodi di tre anni. Complessivamente venivano concessi a questi lavoratori 50 giorni di ferie, da godere ogni tre anni, contro i 20 annuali concessi ai lavoratori italiani.

---

<sup>72</sup> Cfr. D’Aloja G. - Leonardi S., *Il lavoro degli immigrati nella contrattazione collettiva e nella concertazione territoriale*, in Leonardi S. - Mottura G., (a cura di), *Immigrazione e sindacato*, op. cit p. 95.

<sup>73</sup> Ivi, p. 62.

<sup>74</sup> Cfr. Ires-Cgil, *Secondo rapporto sull’immigrazione. Sintesi*, Roma, 2002.

A giudizio di alcuni sindacalisti questa differente modalità di concessione delle ferie rappresentava una discriminazione ai danni dei lavoratori autoctoni. I sindacalisti dell'azienda vennero, nel caso specifico, sconfessati dallo stesso sindacato nazionale.

Oltre alla contrattazione collettiva, il sindacato è impegnato anche nelle contrattazioni d'area con le rappresentanze degli imprenditori e con gli enti pubblici locali e nazionali.

In particolare con il governo i sindacati hanno sottoscritto nel 2000 e nel 2001 due accordi sul lavoro stagionale degli immigrati in cui il governo si è impegnato ad estendere il periodo massimo di permanenza (9 mesi) a tutti i lavoratori stagionali impiegati in agricoltura.

Altri accordi sono stati siglati con enti territoriali, regionali (Veneto), provinciali (Torino, Como), metropolitani (Milano), distrettuali (Pisa S. Croce, Prato, Reggio Emilia), comunali (Eboli).

In generale la maggioranza di questi accordi riguarda la formazione dei lavoratori immigrati finalizzata all'inserimento lavorativo nei comparti industriali.

L'accordo che sicuramente ha generato maggiore conflittualità è stato quello firmato dalla CISL e dalla UIL (la CGIL si è rifiutata di firmarlo) con il comune di Milano e con i rappresentanti degli imprenditori: il cosiddetto Patto per Milano, sottoscritto il 2 febbraio 2000.

Con questo accordo, finalizzato al contrasto della disoccupazione, sono state individuate delle categorie a rischio di espulsione dal mercato del lavoro, alle quali applicare un regime derogatorio della normativa generale sui contratti a termine. Tra queste categorie vi era anche quella dei cittadini "extracomunitari"<sup>75</sup>.

In sostanza attraverso questo accordo è stato introdotto un sistema di discriminazioni specifiche nei confronti dei lavoratori immigrati poiché sulla base di esso è diventato possibile imporre ai cittadini immigrati dei contratti di lavoro differenti da quelli normalmente previsti per i cittadini autoctoni. Tale regime differenziale, duramente contestato dalla CGIL, è stato in parte riformato due anni dopo da un nuovo accordo, questa volta sottoscritto anche dalla CGIL.

#### *5.4 Sindacato e contrasto alle discriminazioni*

Come già abbiamo accennato, non si registra, ad oggi, una strutturata azione sindacale nel contrasto alle discriminazioni nei luoghi di lavoro. Questa mancanza sembrerebbe essere una scelta precisa del sindacato, che ha ritenuto l'attuale normativa nazionale una garanzia sufficiente a tutelare i lavoratori immigrati da eventuali comportamenti discriminanti dei datori di lavoro.

Se è pur vero che l'articolo 2 del Testo Unico sull'Immigrazione (D. Lgs. n. 286/98) sancisce l'uguaglianza tra autoctoni e immigrati nel godimento dei

---

<sup>75</sup> Cfr. Frugoni C., *La segmentazione del mercato del lavoro: il Patto per il lavoro di Milano*, in Coin F. (a cura di), *Gli immigrati, il lavoro, la casa*, op. cit.

diritti civili e dei diritti del lavoro, vi è però nella stessa legge una norma che precisa cosa si deve intendere giuridicamente per “discriminazione”:

Art. 43, comma 1, T.U. Immigrazione: *“Ai fini del presente capo, costituisce discriminazione ogni comportamento che, direttamente o indirettamente, comporti una distinzione, esclusione, restrizione o preferenza basata sulla razza, il colore, l’ascendenza o l’origine nazionale o etnica, le convinzioni e le pratiche religiose, e che abbia lo scopo o l’effetto di distruggere o di compromettere il riconoscimento, il godimento o l’esercizio, in condizioni di parità, dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale e culturale e in ogni altro settore della vita pubblica”*

e quali strumenti giuridici possono essere attivati per tutelare chi subisce una discriminazione:

Art. 44, comma 1, T.U. Immigrazione: *“Quando il comportamento di un privato o della pubblica amministrazione produce una discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi, il giudice può, su istanza di parte, ordinare la cessazione del comportamento pregiudizievole e adottare ogni altro provvedimento idoneo, secondo le circostanze, a rimuovere gli effetti della discriminazione”*.

Di particolare interesse è notare come la formulazione originaria dell’art. 44 prevedesse l’inversione dell’onore della prova a carico del convenuto, che era chiamato a provare di non aver compiuto discriminazione nei confronti di colui che agiva in giudizio. Tale innovativa formulazione è stata modificata nel corso del dibattito parlamentare per l’approvazione della legge. L’inversione dell’onere della prova poteva rappresentare uno strumento a disposizione del lavoratore immigrato che subiva una discriminazione. L’attuale formulazione della norma ha invece fatto perdere forza all’istituto giuridico che è al momento scarsamente “usato” proprio per la difficoltà di provare l’avvenuta discriminazione. Del tutto sporadiche sono, infatti, le azioni civili intentate contro gli imprenditori. Questa mancanza non è addebitabile all’assenza di discriminazione nei luoghi di lavoro, né semplicemente alla difficoltà di attivare l’azione civile: è lo stesso sindacato che, facendo autocritica, sottolinea un suo forte ritardo su questi temi.

Questa considerazione è confermata da una recente indagine svolta in Italia sulle discriminazioni nei luoghi di lavoro ai danni dei lavoratori immigrati. Questa indagine<sup>76</sup>, condotta insieme dalla CGIL e dall’Ires, nasce proprio dall’esigenza di compiere un primo monitoraggio del fenomeno nella prospettiva di attivare nuove politiche sindacali di contrasto alle discriminazioni.

La ricerca ha coinvolto 354 tra delegati e lavoratori, autoctoni e immigrati. Il “campione” interessato vede una presenza predominante dell’industria sugli altri settori, delle medie e grandi imprese sulle piccole e piccolissime imprese, del Nord sul Centro e il Sud, ed infine dei maschi sulle femmine.

---

<sup>76</sup> Cfr. CGIL-Ires, *Discriminazioni sui luoghi di lavoro. Il caso dei lavoratori migranti*, rapporto di ricerca, Roma, 2003.

La scarsa rappresentazione delle donne e della piccola impresa nel *target* degli intervistati, limite che viene sottolineato dagli stessi ricercatori, pone non pochi problemi sulla effettività dei risultati. Ciò nonostante si può dire che i risultati finali sono dei validi indicatori della tendenza in atto, mostrando una serie di discriminazioni diffuse di cui gli immigrati sono oggetto. In materia di inquadramento professionale, ad esempio, il 76% sia degli uomini che delle donne immigrati è inquadrato nei livelli di qualifica più bassi o medio-bassi, con scarse possibilità di salire alle qualifiche medie o superiori, nonostante livelli di istruzione non altrettanto medio-bassi. In materia di gravosità delle mansioni, di assegnazione dei turni di notte e degli orari più disagiati, dei turni nei weekend e festivi, di straordinari non pagati e pagati (obbligatorie). In materia di discriminazioni nei rapporti diretti con i titolari delle aziende (frequenti al Sud, meno al Nord) o con i colleghi di lavoro italiani (più frequenti, invece, al Nord) per motivi di nazionalità, di razza, di “concorrenza”, di religione e quant’altro. Accanto a questi elementi negativi emerge una valutazione complessivamente positiva sui colleghi di lavoro italiani e un giudizio abbastanza soddisfacente sull’azione dei delegati sindacali che sono valutati più positivamente del sindacato stesso.

Questo elemento fa concludere agli estensori della ricerca che nella prospettiva di una futura azione sindacale di contrasto alle discriminazioni sui luoghi di lavoro, diviene centrale la figura del delegato sindacale immigrato.

## APPENDICE STATISTICA

### *Avvertenza*

Le statistiche ufficiali in Italia prendono come punto di riferimento la cittadinanza del soggetto e in nessun caso la sua origine "etnica". In alcune importanti fonti statistiche (ad es. l'iscrizione al Registro delle Imprese, o le denunce di incidenti di lavoro) manca ancora la raccolta delle informazioni sulla cittadinanza e le elaborazioni vengono realizzate a partire dal luogo di nascita.

### **1. La popolazione in Italia**

Tab. I – Popolazione residente in Italia al 31.12.2000.

<b>Popolazione</b>	<b>Maschi</b>	<b>Femmine</b>	<b>Totale</b>
<b>Nord</b>			25.834.283
<b>Centro</b>			11.159.583
<b>Sud</b>			14.125.407
<b>Isole</b>			6.724.744
<b>Totale</b>	48,6%	51,4%	57.844.017

Fonte: Istat.

L'Istat ha recentemente predisposto una previsione della popolazione residente, utilizzando come base di calcolo i dati relativi al primo gennaio 2000. Le nuove previsioni sono fino al 2050, ma indichiamo solo quelle fino al 2020.

Tab. II – Previsioni su popolazione residente in Italia.

	<b>Popolazione totale</b>	<b>% 0-19</b>	<b>% 20-44</b>	<b>% 45-64</b>	<b>% 65</b>
<b>2000</b>	57.679,9	19,8	37,2	25,0	18,0
<b>2020</b>	58.041,5	17,8	28,2	30,3	23,6

Fonte: Caritas, *Dossier statistico 2001*.

## 2. Stranieri in Italia<sup>77</sup>

Tab. III – Stranieri soggiornanti in Italia.

Anno	N. permessi di soggiorno registrati	Stima Dossier Caritas	% stranieri su popolazione
<b>31.12.2001</b>	1.360.049	1.600.000	2,8%
<b>31.12.2000</b>	1.388.153	1.686.000	2,7%
<b>31.12.1999</b>	1.251.994	1.489.873	2,6%
<b>31.12.1998</b>	1.033.235	1.250.214	2,5%

Fonte: Caritas, *Dossier statistico 2000, 2001, 2002*.

Tab. IV - Stima incremento popolazione straniera tra il 2002 e il 2003.

1.675.000	Popolazione straniera all'inizio del 2002
75.000	Nuovi permessi concessi nel corso del 2002 e validi alla fine dell'anno
45.000	Stranieri nati in Italia nel 2002 più minori ricongiunti non conteggiati nei permessi
600.000	Immigrati che hanno presentato domanda di regolarizzazione (eliminando le domande doppie)
<b>2.395.000</b>	<b>Popolazione straniera regolare all'inizio del 2003</b>

Fonte: Caritas, *Anticipazioni dossier statistico 2003*, Roma, 2003.

---

<sup>77</sup> I dati sui permessi di soggiorno non comprendono i minori di 14 anni che sono inseriti nel permesso dei genitori; per questo motivo le stime della Caritas sono sempre più alte dei dati sui permessi di soggiorno.

### 3. Rifugiati

Tab. V - Domande d'asilo presentate in Italia dal 1990 al 2001.

<b>Anno</b>	<b>Domande presentate</b>	<b>Domande esaminate</b>	<b>Decisioni positive</b>	<b>Decisioni negative</b>
<b>1990</b>	4.830	1.466	824	562
<b>1991</b>	26.470	20.076	944	19.110
<b>1992</b>	6.040	6.960	336	6.624
<b>1993</b>	1.650	1.955	165	1.790
<b>1994</b>	1.790	1.699	298	1.391
<b>1995</b>	1.730	1.741	282	1.444
<b>1996</b>	680	791	175	522
<b>1997</b>	1.860	1.854	348	1.306
<b>1998</b>	11.120	5.005	1.108	3.856
<b>1999</b>	33.360	8.311	809	633
<b>2000</b>	15.560	24.438	1.642	22.260
<b>2001</b>	9.620	13.344	2.098	11.166
<b>Totale</b>	114.710	87.640	9.029	70.664

Fonte: Caritas, *Dossier statistico 2002*.

#### 4. Disoccupati

Tab. VI – Immigrati stranieri disoccupati.

<b>Anno</b>	<b>Forza lavoro straniera (occ. + disoc.)</b>	<b>Disoccupati</b>	<b>% disoccupati su forza lavoro</b>
<b>2000</b>	850.719	91.040	10,7
<b>2001</b>	800.680	59.118	7,4

Fonte: Caritas, *Dossier Statistico 2001,2002*.

## 5. Atteggiamenti nei confronti degli immigrati

ANNO 2000  
SONDAGGIO PRAGMA - FONDAZIONE NORD-EST, Ottobre  
1999 (4.936 CASI).

- *Gli immigrati sono un pericolo per la nostra cultura e per la nostra identità:*

<b>Indice di gradimento</b>	<b>%</b>
Moltissimo	6,4
Molto	20,9
Poco	34,6
Per niente	38,1

- *Gli immigrati costituiscono una minaccia per l'occupazione:*

<b>Indice di gradimento</b>	<b>%</b>
Moltissimo	9,0
Molto	23,2
Poco	36,1
Per niente	31,7

- *Gli immigrati costituiscono una minaccia per l'ordine pubblico e per la sicurezza delle persone:*

<b>Indice di gradimento</b>	<b>%</b>
Moltissimo	12,3
Molto	33,8
Poco	37,5
Per niente	16,4

ANNO 2001  
 INCHIESTA SU ATTEGGIAMENTO VERSO GLI IMMIGRATI  
 FONDAZIONE NORD EST (dicembre 2002- gennaio 2001).

Percentuale di quanti sono molto o moltissimo d'accordo con le seguenti affermazioni su un campione di 8.000 persone.

<i>Gli immigrati sono:</i>	%
A. un pericolo per la nostra cultura e per la nostra identità	25,2
B. una minaccia per l'occupazione	32,3
C. una minaccia per l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone	42,8
<i>Quanta fiducia prova verso le persone che provengono da:</i>	
A. dai paesi dell'UE	79,2
B. dai paesi dei Balcani	35,3
C. dai paesi dell'ex-URSS	48,9
D. da altri paesi dell'Est Europa	54,5
E. dai Paesi del Terzo Mondo	60

Disponibilità all'accoglienza, grado di assimilazione e diritti degli immigrati. Percentuale di quanti sono molto o moltissimo d'accordo con le seguenti affermazioni.

<i>Ormai il nostro paese non è più in grado di accogliere immigrati, anche se regolari:</i>	59,1%
<i>E' giusto che gli immigrati si adeguino alle norme e ai valori dei Paesi in cui vanno a vivere, anche se contrastano con la loro tradizione e religione:</i>	78,2%
<i>Gli immigrati se sono regolari e pagano le tasse, è giusto che votino alle elezioni del paese in cui abitano:</i>	
A. sì, in ogni caso	76,7%
B. sì, ma solo se provenienti dall'UE	9,7%
C. no, in ogni caso	13,6%

ANNO 2002 –  
FOCSIV, *IL BAROMETRO DELLA SOLIDARIETÀ DEGLI ITALIANI*, 2002.

1. Grado di adesione al quesito: *“La situazione economica dell’Italia non ci permette più di accogliere immigrati”*.

Molto	34,3%
Abbastanza	36,9%
Poco	21,8 %
Per nulla	7,0
Totale risposte	2.088

2. Grado di adesione al quesito: *“Un modo per aiutare i paesi più poveri è permettere agli immigrati di questi paesi di venire a lavorare e vivere in Italia”*

Molto	7,7%
Abbastanza	29,5%
Poco	36,7%
Per nulla	26,0%
Totale risposte	2.088

3. Grado di adesione al quesito: *“Gli immigrati che lavorano in Italia contribuiscono ad arricchire il nostro paese”*

Molto	12,5%
Abbastanza	39,0%
Poco	30,8%
Per nulla	17,7%
Totale risposte	2.088

2003- RICERCA IRES-CGIL  
 “SINDACATI E DISCRIMINAZIONE SUL LUOGO DI LAVORO”

Una recente ricerca campionaria dell’Ires-Cgil ha affrontato il problema della discriminazione attraverso interviste a delegati sindacali (italiani e stranieri) e a lavoratori immigrati.

*Immigrati: ha fatto progressi di carriera dal momento dell’assunzione*

	<b>uomini</b>	<b>donne</b>	<b>totale</b>
Si	41,8	11,4	35,0
No	58,2	88,6	65,0
totale	100,0	100,0	100,0

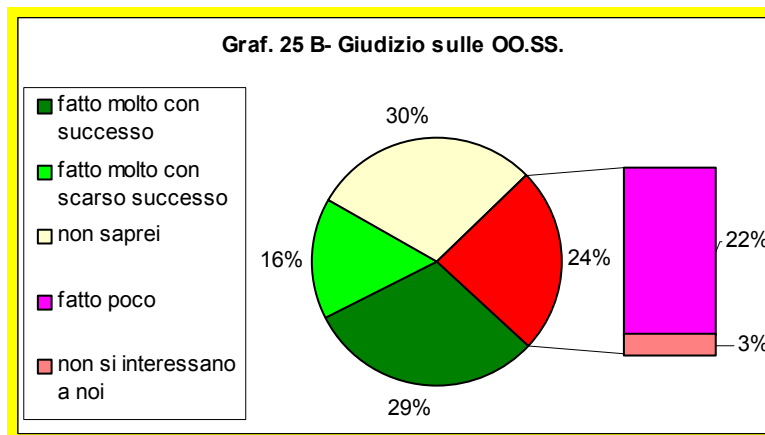
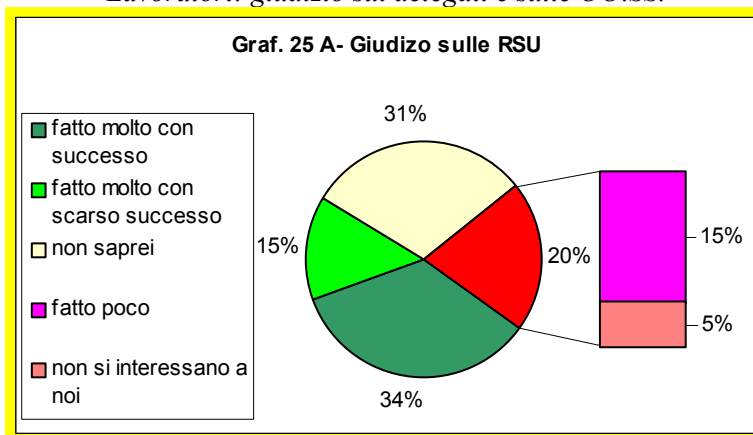
*Delegati: percepisce discriminazione nel inquadramento secondo la nazionalità*

	<b>delegato italiano</b>	<b>delegato straniero</b>	<b>totale</b>
Si	10,3	37,7	21,2
No	87,1	46,8	71,0
Non saprei	2,6	15,6	7,8
Totale	100,0	100,0	100,0

*Discriminazione da parte del datore di lavoro e dai colleghi secondo i lavoratori e i delegati*

	<b>Lavoratori</b>		<b>delegati</b>	
	<b>datore lavoro</b>	<b>colleghi</b>	<b>italiani</b>	<b>stranieri</b>
spesso	12,7	10,8	5,2	5,2
qualche volta	20,9	31,6	12,1	18,2
raramente	8,2	17,7	23,3	22,1
per nulla	43,0	29,7	57,8	51,9
non saprei	15,2	10,1	1,7	2,6
totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Lavoratori: giudizio sui delegati e sulle OO.SS.



## Bibliografia

### 1. IMMIGRAZIONE

#### IMMIGRAZIONE IN ITALIA

- Barbagli M., *Immigrazione e criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- Barbagli M., *Immigrati e reati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2002
- Basso P. - Perocco F., *Immigrazione e trasformazione della società*, FrancoAngeli, Milano, 2000.
- Basso P. - Perocco F., *Gli immigrati in Europa, disuguaglianze, razzismo, lotte*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Bonifazi C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- Calvanese F., *Gli immigrati stranieri in Italia*, "Inchiesta", Ottobre-Dicembre 1983.
- Campani G. - Lapov Z. - Carchedi F., *Le esperienze ignorate. Giovani migranti tra accoglienza, indifferenza, ostilità*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- Caritas, *Dossier Statistico Immigrazione 1997*, Anterem, Roma, 1997.
- Caritas, *Dossier Statistico Immigrazione 1998*, Anterem, Roma, 1998.
- Caritas, *Dossier Statistico Immigrazione 1999*, Anterem, Roma, 1999.
- Caritas, *Dossier Statistico Immigrazione 2000*, Anterem, Roma, 2000.
- Caritas, *Dossier Statistico Immigrazione 2001*, Anterem, Roma, 2001.
- Caritas, *Dossier Statistico Immigrazione 2002*, Anterem, Roma, 2002.
- Colombo, A., *Etnografia di un'economia clandestina. Immigrati algerini a Milano*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- Colombo, A. - Sciortino, G. (a cura di), *Assimilati ed esclusi*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Coppola P. (a cura di), *Rapporto annuale 2003. L'altrove tra noi*, Società Geografica Italiana, Roma, 2003.
- Dal Lago A., *Non-persone*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Dal Lago A. (a cura di), *Lo straniero e il nemico*, Costa&Nolan, Genova, 1998.
- Fondazione Cariplo-ISMU, *Quinto rapporto sulle migrazioni 1999*, Franco Angeli, Milano, 1999.
- Fondazione Cariplo-ISMU, *Sesto rapporto sulle migrazioni 2000*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- Fondazione Cariplo-ISMU, *Settimo rapporto sulle migrazioni 2001*, Franco Angeli, Milano, 2001.
- Fondazione Cariplo-ISMU, *Ottavo rapporto sulle migrazioni 2002*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Giovannini G., *Allievi in classe, stranieri in città*, FrancoAngeli, Milano, 1998.
- Macioti M. I. - Pugliese E., *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1991.
- Macioti M.I. - Pugliese E., *L'esperienza migratoria*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Melotti U., *L'immigrazione: una sfida per l'Europa*, Edizioni Associate, Ascoli Piceno, 1992.
- Mottura G. (a cura di), *L'arcipelago immigrazione*, Ires-Ediesse, Roma, 1992.
- Pugliese E. (a cura di), *Rapporto immigrazione*, Ediesse, Roma, 2000.
- Pugliese E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Zanfrini, L., *La ricerca sull'immigrazione in Italia. Gli sviluppi più recenti*, FrancoAngeli, Milano, 1996.
- Zincone, G. (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Zincone, G. (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2001.

#### IMMIGRAZIONE FEMMINILE

- Balsamo F., *Donne da una sponda all'altra del Mediterraneo*, L'Harmattan, Torino, 1997.  
Campani G., *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, Edizioni ETS, Pisa, 2000.  
Grasso M., *Donne senza confini. Immigrate in Italia fra marginalità ed emancipazione*, L'Harmattan, Torino, 1997.  
Vicarelli G., (a cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse, Roma, 1994.

#### IMMIGRAZIONE E LAVORO

- Ambrosini M., *Utiles invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Franco Angeli, Milano, 1999.  
Ambrosini M., *La fatica d'integrarsi*, Il Mulino, Bologna, 2001.  
Carchedi F. - Mottura G. - Pugliese E., *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, FrancoAngeli, Milano, 2003.  
Mottura G., *Non solo braccia. Condizioni di lavoro e percorsi d'inserimento sociale degli immigrati in un'area ad economia diffusa*, Dipartimento di Economia Politica dell'Università di Modena e Reggio Emilia, in *Materia di Discussione*, n. 416.  
Reyneri E. - Scidà G. (a cura di), *Immigrati e lavoro in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 1996.

#### POLITICHE MIGRATORIE E CITTADINANZA

- Grillo R. - Pratt J. (ed.), *The politics of recognizing difference. Multiculturalism Italian-style*, Ashgate, Avebury, 2002.  
Mezzadra S., *Diritto di fuga*, Ombre Corte, Verona, 2001.  
Sciortino G., *L'ambizione della frontiera*, FrancoAngeli, Milano, 2000.  
Zincone G., *Da sudditi a cittadini*, il Mulino, Bologna, 1992.  
Zincone G., *Uno schermo contro il razzismo: per una politica dei diritti utili*, Donzelli, Roma, 1994.  
Zolo D. (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

#### STUDI COMUNITARI

- Melchionda U. (a cura di), *Gli albanesi in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2003.  
Campani G. - Carchedi F. - Tassinari A. (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Fondazione Agnelli, Torino, 1995.  
Schmidt di Friedberg O., *Islam, solidarietà e lavoro. I muridi senegalesi in Italia*, Fondazione Agnelli, Torino, 1994.

#### 2. RAZZISMO

- Balbo L. - Manconi, L., *I razzismi possibili*, Milano, Feltrinelli, 1990.  
Balbo L. - Manconi, L., *I razzismi reali*, Milano, Feltrinelli, 1992.  
Balbo L. - Manconi L., *Razzismi un vocabolario*, Feltrinelli, Milano, 1993.  
Basso P., *Razze schiave e razze signore*, FrancoAngeli, Milano, 2000.  
Burgio A. (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia. 1870-1945*, Bologna, il Mulino, 1999.  
Cotesta V., *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Laterza, Roma-Bari, 2001.  
Cotesta V., *Lo straniero. pluralismo culturale e immagini dell'altro nella società globale*, Laterza, Roma-Bari, 2002.  
Makaping G., *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.

- Pugliese E. (a cura di), *Razzisti e solidali: l'immigrazione e le radici sociali dell'intolleranza*, Ediesse, Roma, 1993.
- Rivera A. *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*, DeriveApprodi, Roma, 2003.
- Teti V., *La razza maledetta: origini del pregiudizio antimeridionale*, Manifestolibri, Roma, 1999.
- Tabet, P., *La pelle giusta*, Einaudi, Torino 1997.

### 3. ISLAM in Italia

- Ferrari S. (a cura di), *Musulmani in Italia. La condizione giuridica delle comunità islamiche*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Saint-Blancat C. (a cura di), *L'Islam in Italia. Una presenza plurale*, Ed. Lavoro, Roma, 1999.
- Soravia G. (a cura di), *L'immagine dell'islam nei media italiani*, Commissione per l'integrazione- Dipartimento per gli affari sociali, Working paper n.7, 2002, p. 37.

### 4. SINDACATO

#### STORIA DEL SINDACATO ITALIANO

- Accornero A. - Pizzorno A. - Trentin B. - Tronti M., *Movimento sindacale e società italiana*, Feltrinelli, Milano, 1977.
- Maiello A., *Sindacati in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.
- Pepe A., *Il sindacato nell'Italia del '900*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996.
- Pepe A., *Storia del sindacato in Italia nel '900*, Diesse, Roma, 1997.
- Turone S., *Storia del sindacato in Italia dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- Turone S., *Il sindacato nell'Italia del benessere*, Laterza, Roma-Bari, 1988.

#### SINDACATO E IMMIGRAZIONE

- Caccavo R., *Il lavoro straniero nelle strategie sindacali italiane*, in "Studi Emigrazione", n. 138, 2000.
- Faye A. B., *Lavoro e non solo: un bilancio dell'esperienza contrattuale per gli immigrati 1986-1995*, "Materiali Rassegna Sindacale", 1990.
- Mottura G. - Pinto P., *Immigrazione e cambiamento sociale*, Ediesse, Roma, 1996.
- Mottura G. - Leonardi S. (a cura di), *Immigrazione e sindacato. Lavoro, rappresentanza, contrattazione*, Ediesse, Roma, 2003.
- Pugliese E. (a cura di), *Rapporto immigrazione. Lavoro, sindacato, società*, Ediesse, Roma, 2000.
- Tedeschi M. - Pinocchio C., *I due Viaggi. Storie della lotta degli immigrati bresciani*, CGIL/Grafo, 2000.
- Treves C. (a cura di), *Sindacato dei diritti e società multi-etnica. Oltre il razzismo, iniziative per i lavoratori extracomunitari*, Ediesse, Roma, 1989.